

Gli universali linguistici e gli altri

di Eugenio Coseriu

Introduzione

1. Ogni linguistica ammette esplicitamente o implicitamente degli universali, almeno degli universali di un certo tipo. Così ci si chiede *quali* sono i fonemi (o i « suoni ») di una certa lingua, *quali* sono le sue categorie grammaticali, *quali* sono in questa lingua i tipi di frase, *in quale modo* essa è mutata nel corso della sua storia, e non ci si chiede *se* essa abbia dei fonemi (o dei « suoni ») e delle categorie grammaticali, *se* possieda il livello grammaticale della frase o *se* essa sia sottoposta a mutamenti linguistici, ecc. È tuttavia un fatto che lo strutturalismo moderno, o almeno certe correnti dello strutturalismo, adottando, nella tradizione humboldtiana, un principio — in un certo senso perfettamente valido — per il quale ogni lingua deve essere descritta dal suo proprio punto di vista, sono stati portati inavvertitamente, — questo contro altre correnti, universaliste, all'interno dello stesso strutturalismo¹ — ad accentuare, perfino ad esagerare, le differenze tra le lingue, a scapito delle analogie di struttura sia formali, sia materiali. In certe forme dello strutturalismo, si è giunti perfino a definire le categorie linguistiche funzionali esclusivamente in rapporto a una data lingua (cfr. I, 2.2.1) facendo astrazione dalla loro universalità. In questo senso il colloquio tenuto a Dobbs Ferry, New York, nel 1961, ponendo esplicitamente, e sulla base di una notevole quantità di materiali appropriati, i problemi degli universali e delle analogie di struttura che caratterizzano intere serie di sistemi linguistici (« tipologia »), si è rivelato in seguito, come Osgood ha indicato nell'ambito di questo stesso colloquio², una svolta decisiva nella linguistica moderna. In particolare, senza

¹ Basta pensare a certe opere di R. Jakobson. In particolare si veda R. Jakobson, *Implications of Language Universals for Linguistics*, in *Universals of Language*, a cura di J. H. Greenberg, The Hague, 1966, pp. 208-219.

² J. H. Greenberg, *Universals of Language*, (in seguito *U.L.*), cit., p. 236.

dubbio, si è rilevato tale in rapporto alla tradizione bloomfieldiana. Ma dal punto di vista della linguistica europea, si può parlare ancora di una svolta in rapporto a un aspetto della tradizione saussuriana, consistente in una vigorosa rivalutazione della considerazione pancronica delle lingue, considerazione la cui possibilità — escluso ciò che riguarda i principi generali — era stata negata da Ferdinand de Saussure³. Da allora, ci si è messi nello strutturalismo e più tardi, anzi soprattutto, nella grammatica generativa, alla ricerca degli universali e si sono accentuati, sia nelle discussioni teoriche che nel lavoro analitico e descrittivo, piuttosto le analogie fra i sistemi linguistici. Questo giunge a riflettersi nei manuali di introduzione alla linguistica: là dove si era usi presentare certe strutture delle lingue diverse come radicalmente eterogenee, ora si presentano spesso gli stessi fatti come nella loro essenza simili, e cioè identici. Oggi si assiste anzi a una vera proliferazione di universali più e meno fondati più e meno ipotetici.

2. Conseguentemente, è giunto il momento, ci sembra, di chiedersi quale sia il senso, quali siano le possibilità e i limiti della ricerca degli universali e se questa non è, da più punti di vista, una ricerca del Graal: precisamente di un Graal che non si troverà mai o perché esso non esiste, o perché esso non può trovarsi là ove lo si cerca.

3. Il problema degli universali linguistici è connesso strettamente con i problemi della grammatica universale, dell'apprendimento delle lingue e della tipologia, ma noi non potremo trattare questi problemi in questa sede (per quanto concerne la grammatica universale si veda tuttavia n. 61).

I. Gli universali del linguaggio

1. Τὸ καθ' ὅλον λέγεται πολλαχῶς. In effetti ciò che sorprende all'inizio nelle ricerche e nelle affermazioni di principio relative agli universali linguistici è che gli universali constatati e proposti non sono tali nello stesso senso. Mentre per certi autori i soli universali degni di questo nome e degni di essere cercati sono quelli che sarebbero dei « veri universali », poiché si trovano effettivamente in tutte le lingue, altri autori insistono soprattutto sugli universali statistici o « tendenziali » e ancora su « universali » che, per definizione, non possono essere comuni a tutte le lingue.

³ F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Lousanne et Paris, 1916, pp. 138-139 [trad. it., *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1970, pp. 115-116].

2.0. A questo riguardo bisogna distinguere in primo luogo, in base allo *status* logico, cinque tipi di universalità: tre tipi primari e due secondari.

2.1.1. I tre tipi primari sono i seguenti:

1) *Universalità concettuale* o universalità in quanto *possibilità*; da questo punto di vista, tutte le categorie linguistiche, anche una categoria osservata in una sola lingua, e persino delle categorie che semplicemente non siano in contraddizione con la nozione di linguaggio, sono universali nel senso che esse costituiscono delle possibilità universali del linguaggio: esse potrebbero comparire in altre lingue finora ignote o essere adottate per dei sistemi linguistici che si potrebbero ragionevolmente immaginare.

2) *Universalità essenziale* o universalità intesa come *necessità razionale*; in questo senso è universale ogni proprietà appartenente alle nozioni di lingua e di linguaggio o tale da poter essere dedotta da queste nozioni in quanto tali⁴.

3) *Universalità intesa come generalità storica* (o *empirica*): è l'universalità delle proprietà che si constatano effettivamente in tutte le lingue o, almeno, in tutte le lingue conosciute (e che, in quest'ultimo caso — nel caso normale — vengono attribuite per induzione anche alle lingue che non si conoscono al momento della generalizzazione). Questa generalità può essere assoluta o relativa: essa è relativa (probabilità preferita), se le proprietà in oggetto si constatano non in tutte, ma solamente nella maggior parte delle lingue conosciute; tuttavia dal punto di vista teorico non c'è differenza tra questi due tipi (cfr. 2.2.3.1). Al contrario, l'universalità essenziale è sempre assoluta al livello al quale essa è necessaria.

Gli universali corrispondenti a questi tre tipi di universalità sa-

⁴ Per la distinzione tra universalità concettuale e generalità storica si vedano i nostri lavori: *Logicismo y antilogicismo en la gramática*, Montevideo, 1957, pp. 12, 21, e *Determinación y entorno*, in « Rom. Jahrbuch », 1955-56, n. 7, pp. 29-54, e in particolare 32-33. Per la distinzione fra universalità essenziale e generalità empirica: *Sincronia, diacronia, y historia*, Montevideo, 1958, p. 132. Per i tre tipi di universali: *Bedeutung und Bezeichnung im Lichte der strukturellen Semantik*, in *Sprachwissenschaft und Übersetzen*, a cura di P. Hartmann e H. Vernay, München, 1970, p. 16, e *Über Leistung und Grenzen der kontrastiven Grammatik*, in *Probleme der kontrastiven Grammatik*, Düsseldorf, 1970, pp. 29-30. Cfr. ancora la distinzione di Saporta (*Phoneme Distribution and Language Universals*, in *U.L.*, pp. 48 ss.), fra universali « universally available (belonging to some metatheory of linguistics) », universali « universally present » e universali « universally necessary » (present by definition): gli universali « universally available » corrispondono ai nostri universali possibili, gli universali « universally necessary » ai nostri universali essenziali e gli universali « universally present », corrispondono, quando si separino da essi gli universali necessari, ai nostri universali empirici.

ranno da noi chiamati rispettivamente: *universali possibili*, *universali essenziali* e *universali empirici*⁵.

2.1.2. I due tipi secondari sono delle derivazioni per combinazione dai principi primari. Una di queste derivazioni combina possibilità e generalità limitando il numero degli elementi costitutivi possibili delle lingue. Il fatto generale (« universale ») sarebbe conseguentemente, in questo caso, la classe fissa di queste possibilità, ma ciascuna presenterebbe una scelta all'interno di questa classe, potendo questa scelta, naturalmente, essere in parte identica. In una variante di queste derivazioni, non definita come tale, che pur si presenta di sovente, certi elementi della classe fissa di possibilità si troverebbero in tutte le lingue e sarebbero conseguentemente di per sé generali. L'altra derivazione combina possibilità e necessità ammettendo la connessione necessaria fra certe possibilità. Gli universali corrispondenti a queste due derivazioni saranno da noi chiamati rispettivamente universali *selettivi* e universali *implicativi* (o, come vuole la terminologia corrente, implicazioni).

2.2.0. Ritorniamo su ognuno dei tipi di universale che si sono ora fissati per esaminare alcuni problemi che sorgono a loro riguardo.

2.2.1. Tutti i fatti constatati nelle lingue — o anche immaginati per le lingue possibili — (proprietà, funzioni, categorie funzionali, procedimenti materiali) devono, senza eccezione, essere considerati fin d'ora degli universali possibili (concettuali), cioè delle possibilità universali del linguaggio, indipendenti da una lingua data, affinché essi siano definibili e si possa eventualmente porre il problema della loro universalità razionale o empirica. Ciò è del resto quello che costantemente viene fatto, anche se non consapevolmente. Così, per esempio, le categorie verbali sono in questo senso degli universali e soltanto in base a questo fatto esse sono definibili. Contrariamente a

⁵ Cfr. i « definitional universals » di Ch. A. Ferguson, *Assumptions About Nasals: A Sample Study in Phonological Universals*, in *U.L.*, p. 42; gli universali « universally necessary » di S. Saporta, *ibidem*, p. 49; gli « analytic universals » di Moravcsik, (J. M. Moravcsik, *Linguistic Theory and the Philosophy of Language*, in « Foundations of Language », 1967, n. 3, p. 224) (« proprietà che tutte le lingue hanno per definizione, in virtù del fatto che il termine "lingua" si adatta ad esse »); gli universali « impliciti nella natura della lingua, le caratteristiche definitorie, o le conseguenze necessarie di caratteristiche definitorie » di F. Householder, *What Must a Language be Like?*, in F. Householder, *Linguistic Speculations*, London, 1971, pp. 24-42; si veda ancora « l'insieme definitorio » delle proprietà del linguaggio umano fissato da Ch. F. Hockett, *The Problem of Universals in Language*, in *U.L.*, pp. 7-10, in particolare p. 12. Molti degli universali registrati da Hockett oltre il suo « insieme definitorio » (*ibidem*, pp. 14-21), sono anche degli universali essenziali nel nostro senso (così: 3.1, 3.5, 3.6, 4.6, 4.8, 4.9, 4.10).

quanto spesso viene affermato⁶ non si definisce affatto il « sostantivo in inglese ». C'è un senso in cui il « sostantivo in inglese » non può essere definito, poiché, in quanto sezione di un oggetto storico (la lingua inglese), esso è a sua volta un oggetto e gli oggetti non possono essere definiti, ma solamente constatati e descritti (e si può naturalmente, farne la storia). Volendo definire il « sostantivo in inglese », non si fa che descrivere la sua espressione e il comportamento di questa espressione. In realtà, in rapporto a una lingua determinata, ci si può chiedere soltanto se una categoria esista o non esista in questa lingua e, se essa esiste, quale è la sua manifestazione materiale (il suo comportamento paradigmatico e sintagmatico)⁷. In realtà, non c'è differenza logica fra, diciamo, la definizione della nozione di infisso e quella della nozione di sostantivo, le due nozioni non possono essere definite che universalmente e indipendentemente da una lingua data. La differenza che sussiste fra esse è sostanziale, cioè è dovuta alla diversa natura delle due nozioni: l'infisso è un procedimento universale dell'espressione, mentre il sostantivo è una categoria del contenuto, una modalità universale del significato. Se così non fosse, perché il « sostantivo in inglese » verrebbe chiamato proprio sostantivo? D'altra parte, in rapporto al « sostantivo in inglese » non si potrebbe porre il problema dell'universalità: non si potrebbe chiedersi se altre lingue (o tutte le lingue) hanno il « sostantivo in inglese » poiché, certamente, esse non possono averlo. Si dice talvolta che questa possibilità è data dal fatto che c'è, ciononostante, una somiglianza fra il « sostantivo in inglese » e il « sostantivo in tedesco », il « sostantivo in latino », ecc. In realtà in questo caso si intende riferirsi alla categoria universale, cioè alle proprietà comuni che costituiscono questa « somiglianza » dal punto di vista funzionale. In un altro senso, si potrebbe definire una categoria interamente identica al « sostantivo in inglese ». In questo caso, tuttavia, non si tratterebbe più del « sostantivo in inglese », ma di una possibilità universale del linguaggio, anche se essa non potesse essere constatata in altri linguaggi. Una definizione in quanto tale è sempre universale; essa definisce una possibilità illimitata. Ma una definizione universale non implica la generalità obiettiva di ciò che essa definisce. Così, se si definisce universalmente l'aggettivo, ciò non significa assolutamente che si venga ad attribuire l'aggettivo a tutte le lingue, poiché una definizione non è un giudizio di esistenza: lo si definisce per ogni lingua nella quale esso può presentarsi.

⁶ Così per esempio B. Bloch e G. L. Trager, *Outline of Linguistic Analysis*, Baltimore, 1942, pp. 68-69, e nella discussione stessa riguardante gli universali: S. Saporta, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 49.

⁷ Cfr. la nostra discussione di questi problemi, *Determinación y entorno*, cit., p. 33, e *Logicismo*, cit., pp. 12, 21.

2.2.2.1. A proposito degli universali essenziali, bisogna insistere soprattutto sul fatto che essi sono dedotti dalle nozioni stesse di linguaggio e di lingua — nel senso che essi sono elementi costitutivi o conseguenze razionalmente necessarie degli elementi costitutivi di queste nozioni — e non delle definizioni rispettive⁸. Una definizione (quando si tratti di una definizione « reale ») è il prodotto della contemplazione della nozione pura, e non il contrario. Inoltre, le definizioni sono delle proposizioni; esse affermano qualche cosa intorno a qualche cosa, esse implicano analisi e sintesi (*διαίρεσιν καὶ σύνθεσιν*) e, in seguito a questo, possono essere false mentre le nozioni intuitive pure, non analizzate, non lo possono essere. La sola possibilità metodologica a questo riguardo, è, conseguentemente, di collocarsi, per così dire, « davanti » le nozioni di linguaggio e di lingua e di chiedersi se tale o tal'altra proprietà è un attributo necessario degli stati di cose corrispondenti perché si possa loro applicare i nomi di *linguaggio* e di *lingua*⁹. (Cfr. tuttavia 2.2.3.3. per ciò che concerne l'euristica).

2.2.2.2. Per la maggior parte, gli universali essenziali, immediatamente evidenti e pertanto generalmente ammessi, sono degli universali generici, cioè delle proprietà molto generali senza alcuna specificità per ciò che riguarda i « fatti » che ad essi corrispondono. Così, per esempio: il linguaggio si presenta necessariamente nella forma delle lingue; ogni lingua deve avere espressione e contenuto; ogni lingua implica un'organizzazione grammaticale; ogni lingua muta nel corso della sua storia¹⁰, ecc. Ma, senza dubbio, possiamo

⁸ Nelle formulazioni riguardanti questi universali compare quasi costantemente un rapporto con le definizioni (cfr. n. 5). Ma Ferguson, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 42, osserva con ragione che questo rapporto non è necessario: « Tali universali possono essere considerati come definitivi; cioè essi sono impliciti nel concetto che il linguista ha della lingua sia che compaiano, sia che non compaiano nelle sue definizioni formali ». Personalmente noi diremmo semplicemente: « impliciti nel concetto di lingua ».

⁹ Ch. Hockett, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 12, ha notato correttamente che è necessario immaginarsi il caso in cui una proprietà è assente per stabilire se essa è necessaria o meno: « Per mostrare l'importanza dei tratti dell'insieme definitorio, noi dobbiamo pensare alla lingua umana come noi la conosciamo e considerare le conseguenze che derivano, volta a volta, sopprimendo ciascun tratto ».

¹⁰ Cfr. il nostro *Sincronia*, cit., p. 132, dove si troverà una serie di altri universali di questo livello. All'epoca in cui scrivemmo quel saggio noi consideravamo come universali in questo senso anche il carattere fonico (vocale) del linguaggio e, conseguentemente, l'esistenza di un sistema fonico per ogni lingua. Ma, in realtà, questo carattere non è necessario da un punto di vista razionale: si possono immaginare perfettamente delle lingue con espressione non fonica. Quando si ammetta che il carattere vocale del linguaggio è necessario in un altro senso (cfr. 2.2.3.2.), ci si può chiedere se è necessaria anche la mutazione fonetica. Hockett (*op. cit.*, in *U.L.*, pp. 20-21), la considera in effetti universale. Tuttavia la giustificazione che egli ne dà non riguarda la *mutazione*,

ammettere come universali essenziali tutta una serie di fatti molto più specifici. Così, per esempio, sembra necessario che la parola esista in ogni lingua in quanto venga intesa come unità lessicale, benché non sia affatto necessario che essa esista ovunque in quanto livello di strutturazione grammaticale¹¹. Non è necessario che la « qualità » sia distinta dal « processo » e, conseguentemente, l'aggettivo non è un universale essenziale. Ma è necessario che, in ogni lingua, qualche cosa possa essere affermato di qualche cosa e, pertanto, che ogni lingua abbia dei procedimenti per distinguere *rema* e *tema* (« comment » e « topic »)¹². Non è necessario dal punto di vista razionale che esistano dappertutto pronomi personali in quanto costituenti una categoria autonoma, ma è necessario che una lingua sia in grado di distinguere in qualche modo la persona del dialogo e la non persona. E si può sostenere ancora, con valide ragioni, la necessità della distinzione fra nome e verbo, naturalmente, intesa come distinzione fra *funzione sostantivale* e *funzione verbale* e non intesa come distinzione fra due classi del lessico¹³.

2.2.2.3. Gli universali essenziali — soprattutto se considerati come appartenenti alle definizioni o da queste dedotti — possono, senza dubbio, apparire meno interessanti degli empirici, almeno per quanto concerne la conoscenza scientifica¹⁴ delle lingue. Ma, anzitutto, si è visto, che essi non sono dedotti dalle definizioni. D'altra parte, tutti gli universali essenziali non sono immediatamente evi-

ma soltanto la *variazione* fonetica, che, di per sé, non comporta la mutazione propriamente detta. Personalmente riteniamo che la mutazione fonetica non possa essere giustificata che nel quadro della mutazione linguistica in generale, mentre la mutazione semantica può essere giustificata indipendentemente dalla mutazione fonetica.

¹¹ In altri termini, che esistano in tutte le lingue delle funzioni grammaticali espresse a livello di parola (e indipendentemente da funzioni proprie di altri livelli, superiori, di strutturazione grammaticale della lingua), come lo si constata, per esempio, in italiano o in spagnolo. Invece i due livelli degli elementi minimi e della frase sono necessari da un punto di vista razionale poiché la loro necessità deriva dalla nozione stessa di strutturazione grammaticale.

¹² La nozione di predicato può essere identificata agevolmente con la nozione di *rema*, ma quella di soggetto nel senso in cui essa viene applicata, per esempio, alle lingue indoeuropee, non coincide con la nozione, molto più generale, di *tema*.

¹³ L'esempio citato spesso della lingua *nootka* non è in questo senso una eccezione poiché anche il *nootka* conosce la distinzione fra funzione sostantivale e funzione verbale. Le categorie verbali sono, in linea di principio, funzioni semantiche e non classi di « parole » (forme del lessico). Per quanto riguarda il rapporto fra le categorie verbali e le classi lessicali, non si può che constatare un universale statistico o « di tendenza »: le categorie verbali « tendono » ad essere espresse mediante classi differenti di forme del lessico.

¹⁴ Così Moravcsik (*op. cit.*, p. 224) le definisce « triviali ». Cfr. anche Ch. E. Osgood, *Language Universals and Psycholinguistics*, in *U.L.*, p. 238.

denti e il fatto che li si possa dedurre non implica per nulla la loro banalità dal punto di vista scientifico. In terzo luogo, le loro conseguenze, per ciò che concerne la strutturazione delle lingue (in particolare le conseguenze « dinamiche », cfr. 3.3) sono spesso ancora meno evidenti; infine, c'è una gerarchia degli universali essenziali che è interessante in sé, cioè per la conoscenza scientifica generale del linguaggio¹⁵.

2.2.3.1. Gli universali empirici, in quanto constatati e non dedotti razionalmente, hanno valore assoluto soltanto per le lingue nelle quali essi sono stati constatati, mentre per altre lingue essi non valgono che come probabilità e fino al momento in cui non si trovino delle eccezioni (salvo che possano essere giustificati da una necessità razionale, ma in questo caso, essi diventano degli universali essenziali). Ammettere la loro generalità per tutte le lingue, significa sempre formulare alcune ipotesi, cioè generalizzare per induzione ciò che è stato effettivamente constatato¹⁶; invece, l'ipotesi della generalità non ha senso per quanto concerne gli universali essenziali: una necessità razionale non è una generalizzazione; essa è, fin da principio « generale »¹⁷. Ciò significa che la generalità degli universali empirici è logicamente « estrinseca » (constatata o supposta), mentre la generalità degli universali essenziali è « intrinseca ». Il carattere logico degli universali empirici non cambia per il fatto della loro presenza in tutte le lingue conosciute. Se, per esempio, si constata — come, in effetti, lo si constata — che le sillabe aperte non mancano in nessuna delle lingue conosciute, questa resta sempre una constatazione empirica, senza universalità necessaria¹⁸. Tutte le lingue conosciute hanno

¹⁵ Così Householder riduce a tre tratti primari l'« insieme definitorio » di Hockett. Noi stessi consideriamo tratti essenziali del linguaggio la *semantività*, l'*alterità* (il fatto che ogni atto linguistico è indirizzato da un soggetto linguistico a un altro soggetto), la *creatività* e la *storicità* (il fatto che il linguaggio si presenta sotto forma di lingue). Ma, a rigore, la *storicità* potrebbe essere dedotta dall'*alterità* e dalla *creatività*, proprio come l'*esteriorità* del linguaggio (il fatto che il linguaggio si esprime in una sostanza) viene dedotta dalla *semantività* e dall'*alterità*.

¹⁶ Greenberg, in *U.L.*, p. IX, ricorda, a proposito degli universali, l'affermazione assai nota di Bloomfield: « le sole generalizzazioni valide intorno al linguaggio sono generalizzazioni induttive ». Si osserverà che questa affermazione è tautologica: le generalizzazioni, in senso proprio, sono sempre « induttive ».

¹⁷ Ma si può, naturalmente, chiedersi se un fatto empiricamente generale non potrebbe essere necessario e tentar quindi di giustificarlo dal punto di vista razionale.

¹⁸ Ecco altri universali di questo tipo: tutte (o quasi tutte) le lingue conosciute hanno consonanti nasali; se in una lingua c'è una sola consonante nasale, questa consonante è *n*; se ce ne sono due, queste sono *n* ed *m* (Ferguson, *op. cit.*, in *U.L.*, pp. 44-45); forse anche: tutte le lingue hanno categorie pronominali presentando almeno tre persone e due numeri (Greenberg, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 90); si veda ancora la nota 24.

consonanti e vocali, ma una lingua senza vocali, o, almeno, senza vocali funzionali non è impossibile¹⁹. Supponiamo, per esempio, che in una lingua tutte le consonanti siano seguite automaticamente da un elemento vocalico determinato o che ogni consonante di una certa classe sia automaticamente seguita da una vocale determinata: questa lingua non avrebbe vocali funzionali²⁰.

2.2.3.2. Tutto questo non riguarda tuttavia che lo *status* logico degli universali empirici e non tocca in alcun modo la loro importanza. In effetti, la estrinsecità della loro generalità dal punto di vista razionale non esclude che essi possano essere assolutamente generali *de facto*, nel linguaggio umano come noi lo conosciamo né che possano essere motivati da altre necessità diverse dalla necessità razionale. Certi universali empirici presenti effettivamente in tutte le lingue potrebbero, senza dubbio, essere dovuti al caso: è una possibilità che non si può escludere in partenza, benché essa sia in realtà minima, dato il numero delle lingue dell'umanità. Ma gli altri dovrebbero allora essere motivati. Precisamente — se si esclude una motivazione storica (ossia una eventuale origine comune delle lingue) —, essi dovrebbero essere determinati o da ragioni di ordine pratico (essendo le lingue delle « tecniche » storiche, esse sono governate anche dall'intelligenza pratica), o dalla costituzione fisica e psichica dell'uomo e dalle condizioni della vita sulla terra²¹. Del resto certi universali statistici potrebbero, anch'essi, essere motivati in questo senso. È proprio questa possibilità di motivazione che determina l'interesse per gli universali empirici, non solamente in rapporto alla linguistica, ma anche in rapporto a tutte le scienze dell'Uomo²².

¹⁹ Cfr. Hockett, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 22: « sembrerebbe abbastanza facile progettare un sistema fonemico che non abbia assolutamente occlusive o non abbia alcuna vocale, o simili ».

²⁰ R. Jakobson, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 211, considera una lingua in cui ogni sillaba sia costituita da un sol fonema come « assolutamente impossibile », poiché l'unica forma di sillaba universalmente ammessa è la sequenza « consonante + vocale ». Ma si tratta di un universale empirico: una lingua del genere forse, non esiste, ma non è assolutamente (dal punto di vista razionale) impossibile.

²¹ Così, per esempio, si deve dire per il carattere vocale del linguaggio. Per quanto noi sappiamo, la migliore giustificazione di questo carattere è sempre quella di Herder (J. G. Herder, *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, Berlin, 1772, I, p. 3), giustificazione peraltro fondata su un'analisi molto suggestiva delle proprietà e delle possibilità dell'udito in rapporto agli altri sensi dell'uomo.

²² Cfr. la distinzione di Moravcsik, nel passo citato, fra gli universali sintetici *accidentali* e quelli *sintetici non banali* (« proprietà che tutte le lingue naturali hanno, sebbene non le abbiano per definizione », e tali che potrebbero essere biologicamente motivate), nonché quella di Householder, nel passo citato, fra gli « universali dovuti al fatto (se questo è un fatto) che ogni lingua umana risale nella linea della trasmissione culturale a una unica origine » e gli « universali condizionati dalla struttura dell'anatomia umana, in particolare

2.2.3.3. Gli universali essenziali delle lingue, essendo per definizione « generali », sono compresi negli universali presenti in tutte le lingue che, a loro volta, sono inclusi negli universali possibili²³. Conseguentemente, se si possedesse un catalogo abbastanza esteso delle possibilità del linguaggio, la delimitazione empirica nella ricerca riguardante gli universali potrebbe consistere nel chiedersi quali tra queste possibilità sono gli universali « generali » (presenti in tutte le lingue) e quali, fra questi, sono gli universali essenziali. Dal punto di vista teorico, questa delimitazione non è certamente necessaria per gli universali essenziali che possono essere identificati come tali soltanto mediante deduzione. Tuttavia la constatazione empirica di questi universali in molte lingue (soprattutto se si tratta di universali « specifici », cfr. 3.2) può essere importante dal punto di vista euristico, ossia: a) per evitare il pericolo di considerare razionalmente necessario ciò che è proprio di certe lingue o addirittura, forse, di una sola lingua (errore questo della vecchia grammatica universale e, in parte, di quella nuova); b) perché certi fatti constatati come generali possono ricevere una giustificazione razionale che, a prima vista, ci sfugge²⁴.

2.2.4. Gli universali selettivi hanno avuto una fortuna ben meritata nell'ambito dei tratti distintivi fonici, grazie alla fonologia jakobsoniana. Del resto, anche senza l'ipotesi dell'universalità, la fonologia ha sempre lavorato con un numero assai limitato di tratti distintivi, fatto che, almeno da un punto di vista empirico, sembra perfettamente ragionevole in questo settore della linguistica. Lo stesso vale per i procedimenti materiali del linguaggio nell'ambito della grammatica e del lessico (formazione delle parole): il numero di questi procedimenti non è illimitato e, in molti casi, il numero delle possibilità è anzi perfettamente determinato (per esempio: prefisso, infisso, suffisso). Invece, l'ipotesi analoga²⁵ relativa all'organizzazione plerematica delle lingue — ipotesi enunciata più volte in forme di-

dell'anatomia del cervello, e sono fissati nel plasma germinale — (a) fisiologici, (b) neurologici ». È difficile capire in che modo gli universali « sintetici non banali » potrebbero essere scoperti da una teoria linguistica, come vorrebbe Moravcsik, p. 225. Se essi sono « sintetici » vuol dire che sono constatati per esperienza e non dedotti da una teoria. Una teoria non può che formulare ipotesi in rapporto ad essi (poiché una sintesi *a priori* non è concepibile in questo caso).

²³ Cfr. S. Saporta, *op. cit.*, in *U.L.*, pp. 50-51.

²⁴ Cfr. n. 17 e il nostro *Über Leistung*, cit., p. 30. Questo vale anche per le implicazioni teoriche (cfr. 2.2.5). Se, per esempio, si constata che certi pronomi presentano sempre delle distinzioni di persona e di numero, si può chiedersi se questo non dipenda dalla natura di questi pronomi.

²⁵ Ossia l'ipotesi di un numero assai limitato e, al tempo stesso, delimitato (già dato e costante), di tratti distintivi.

verse nel corso della storia e rinnovata ai nostri tempi²⁶ — ha tutte le probabilità di essere falsa, se si considera il carattere libero del linguaggio (nel senso che il suo oggetto è infinito). Ma, anche in questo caso, e benché il compito non sia praticamente realizzabile, è possibile, in linea di principio, stabilire i tratti distintivi funzionanti nelle lingue dell'umanità in un momento dato della storia e c'è sempre la possibilità di stabilire almeno una lista dei tratti distintivi semantici più frequenti; questo non è un fatto privo di interesse. Inoltre, sempre in questo ambito, ci sono dei settori in cui il numero delle possibilità è logicamente determinato.

2.2.5.1. Le implicazioni possono essere *teoriche* (dedotte attraverso l'analisi concettuale delle possibilità considerate) oppure *empiriche* (constatate). Così, per esempio, l'implicazione: « Il termine neutro di una opposizione semantica binaria ha due significati linguistici »²⁷ è una implicazione teorica²⁸ mentre: « Se c'è flessione, c'è anche derivazione »²⁹ è un'implicazione empirica. Dal punto di vista della loro forma, le implicazioni possono essere *unilaterali* (*x* implica *y*) [ma *y* non implica *x*], oppure *bilaterali* o *reciproche* (*x* implica *y* e *y* implica *x*); *positive* (*se x, allora y*), oppure *negative* (*se x, allora non y*).

2.2.5.2. Le implicazioni teoriche implicano al tempo stesso la motivazione delle connessioni che rappresentano, mentre le implicazioni empiriche non comportano tale motivazione. In rapporto alla possibilità di motivazione, le implicazioni empiriche unilaterali sarebbero anzi esattamente il contrario delle implicazioni teoriche formalmente analoghe. In effetti, *Se x allora y*, in quanto implicazione empirica, significherebbe in questo senso « se c'è *x* è perché c'è *y* » (cioè: « è *y* che determina *x* »), mentre come implicazione teorica la stessa formula significa: « è *x* che determina *y* »³⁰.

²⁶ Cfr., per esempio, J. J. Katz e P. M. Postal, *An Integrated Theory of Linguistic Descriptions*, Cambridge, Mass., 1964, pp. 162-163.

²⁷ Cfr. J. H. Greenberg, *Universals of Language*, pp. 24-25.

²⁸ Cfr., del resto, la deduzione di questa implicazione in M. Sánchez Ruiperez, *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo*, Salamanca, 1954, pp. 17-19.

²⁹ J. H. Greenberg, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 90.

³⁰ Le implicazioni devono essere distinte accuratamente dagli universali essenziali. J. H. Greenberg (*op. cit.*, in *U.L.*, p. 58), osserva che gli « universali non implicazionali riguardanti la lingua sono in effetti tacitamente implicazionali in quanto sono implicati dalle caratteristiche definitorie della lingua ». Senza dubbio; ma si tratta di due tipi diversi di implicazioni. Gli universali essenziali sono implicati dalle nozioni stesse di linguaggio o di lingua, mentre le « implicazioni », tanto quelle teoriche, quanto quelle empiriche, sono connessioni fra possibilità particolari. Gli universali essenziali sono per definizione generali, sono cioè sempre presenti, mentre le implicazioni teoriche possono essere gene-

3.0. Finora abbiamo considerato i tipi di universali linguistici dal punto di vista del loro *status* logico in rapporto alle nozioni di universalità e di generalità obbiettive. Ma, affinché la loro importanza e il loro senso siano sufficientemente precisati in ciascun caso, i tipi possibili di universali devono essere distinti anche da altri punti di vista: cioè *a)* secondo i livelli del linguaggio che essi concernono; *b)* secondo il grado di generalità degli aspetti del linguaggio al quale essi sono applicati; *c)* secondo la prospettiva in cui essi si collocano in rapporto alle lingue; *d)* secondo il piano semiotico con il quale sono in rapporto; *e)* secondo la loro formulazione.

3.1. Nel linguaggio bisogna distinguere tre livelli: il livello universale dell'attività locutoria, il livello storico delle lingue e il livello particolare del discorso (o del « testo »)³¹. Gli universali linguistici possono concernere ciascuno di questi livelli. Nelle ricerche riguardanti gli universali si parla spesso di universali *del linguaggio*, e si intende con questo « ciò che si trova in tutte le lingue ». Ora, in realtà, gli universali delle lingue non coincidono con gli universali del linguaggio. Tutti gli universali delle lingue sono al tempo stesso universali del linguaggio, poiché le lingue costituiscono, appunto, un livello del linguaggio; ma tutti gli universali del linguaggio non sono necessariamente universali delle lingue: essi possono anche essere degli universali dell'attività locutoria³², ossia degli universali del testo³³. Gli universali che sono all'ordine del giorno, certamente so-

rali (se le possibilità considerate lo sono), ma esse non lo sono per definizione e le implicazioni empiriche sono per definizione non generali (esse valgono per le classi di lingue e non per la classe « lingua »). Non capiamo in che modo gli universali « implicati dalle caratteristiche definitorie del linguaggio » sarebbero « implicati empiricamente, non logicamente », né capiamo cosa significhi « Si è osservato che tutte le lingue hanno le caratteristiche in oggetto » (U.L., p. 83). Se essi sono implicati dalla definizione, essi sono logicamente implicati e non c'è bisogno di osservare tutte le lingue per constatarli. D'altra parte i fatti constatati in tutte le lingue non coincidono di per sé con i fatti implicati dalla definizione del concetto di lingua. Se, supponiamo per esempio, la vocale *i* fosse presente in tutte le lingue, questo sarebbe un fatto empiricamente generale, ma non avrebbe alcun rapporto necessario con la definizione di lingua.

³¹ A proposito di questa distinzione che giustifica una linguistica dell'attività del parlare e una linguistica del testo a fianco della linguistica ben nota delle lingue, cfr. il nostro *Determinación y entorno*, cit., p. 31.

³² Fra gli universali « dell'insieme definitorio » di Hockett (cfr. n. 5), tre soltanto (2.7, 2.8, e 2.13) sono universali delle lingue; tutti gli altri riguardano il « messaggio », ossia, l'attività del parlare. Invece, la maggior parte degli universali che Hockett segnala al di fuori dell'« insieme definitorio » riguardano il livello delle lingue.

³³ Così, se si chiama « senso » il tipo di contenuto che compare a livello dei testi, si può osservare che il senso costituisce un universale assoluto di questo livello: ogni testo ha un senso (anche i testi che non significano e non designano niente).

no gli universali *della lingua*. Tuttavia, anche se ci si limita a un livello, bisogna tener conto degli universali degli altri livelli del linguaggio, essendo scontato che questi possono avere delle conseguenze considerevoli per la strutturazione funzionale e materiale della lingua. Attualmente la ricerca in questo senso è soltanto avviata³⁴.

3.2.1. Dal punto di vista del grado di generalità degli aspetti del linguaggio ai quali gli universali si applicano, essi possono essere *generici* e *specifici*. Gli universali generici riguardano certi principi e certe norme del linguaggio e delle lingue considerati nel loro modo d'essere generale, o ancora negli ambiti particolari, ma sempre senza specificazione dei fatti attraverso i quali questi principi e queste norme si manifestano. Gli universali specifici riguardano certi fatti specificati come tali. Così, per esempio: « Tutte le lingue distinguono delle categorie verbali » è un universale generico; « Tutte le lingue possiedono la categoria del nome » è un universale specifico³⁵.

3.2.2. La distinzione è certamente relativa, essendo « generico » e « specifico », in ciascun caso, termini correlativi. Tuttavia, tale distinzione deve essere fatta poiché la necessità, razionale o empirica, che gli universali implicano o postulano non concerne che il grado di generalità al quale essi si applicano: sotto questo livello essi ammettono la variazione. Ora, il grado di necessità specifica si trova in rapporto inverso con il grado di generalità degli universali. Gli universali che riguardano l'attività locutoria, considerata indipendentemente da una certa lingua, sono tutti degli universali generici di un grado molto alto. Lo stesso vale per quasi tutti gli universali accettati universalmente da tutti i linguisti ivi compresi gli avversari dell'universalismo. Ciò significa che la necessità implicata da questi universali in rapporto ai fatti particolari delle lingue è molto debole.

3.3.1. Le lingue sono incessantemente prodotte — fatte e rifatte — dall'attività linguistica. Esse possono essere considerate in se stesse, in una prospettiva statica, o ancora dal punto di vista dell'attività che le produce, e in una prospettiva dinamica, cioè come finalità di questa attività. Ciò permette di distinguere gli universali

³⁴ Cfr., tuttavia, le importanti conseguenze che J. Kuryłowicz deduce dal suo rapporto della « situazionalità » dell'asse linguistico.

³⁵ Cfr., la distinzione di Katz e Postal, *An Integrated Theory*, cit., p. 160, e di N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge, Mass., 1965, pp. 27-30, fra « universali formali » e « universali del contenuto », a livello dei sistemi linguistici (delle « grammatiche »). In questi autori si constata tuttavia una identificazione non ammissibile degli universali del linguaggio con gli universali della linguistica (cfr., n. 44).

in *statici* e *dinamici*³⁶. Gli universali statici sono proprietà universali delle lingue considerate in se stesse; gli universali dinamici sono principi e norme dell'attività che produce le lingue³⁷.

3.3.2 In quanto principi e norme di un'attività, gli universali dinamici possono avere molteplici manifestazioni e, al tempo stesso, manifestazioni diverse nella stessa lingua o in lingue differenti, fatto questo che, tuttavia, non intacca la loro unità³⁸. D'altra parte non è necessario che la finalità da essi implicata sia in ciascun momento realizzata interamente. Dal punto di vista della loro realizzazione nelle lingue considerate dagli storici, essi si presentano per lo più come delle « tendenze ». Così, tra gli universali motivati da ragioni di ordine pratico, c'è la « tendenza » alla simmetria dei sistemi fonologici e, in linea di principio, di ogni altro sistema parziale all'interno della lingua o, da un punto di vista più generale, la « tendenza » alla regolarità dei sistemi linguistici³⁹. Viene di là un altro motivo dell'interesse inconsueto degli universali « statistici » — ossia degli universali non assoluti dal punto di vista statico — che possono propriamente essere manifestazioni di universali dinamici. Del resto, nella prospettiva dinamica, tutti gli universali — nella misura in cui si esclude il caso e non si tratta di condizioni permanenti dell'attività linguistica — possono essere interpretati come manifestazione dei principi che reggono l'attività che crea le lingue e si può distinguere fra universali dinamici con manifestazione costante e universali dinamici con manifestazione molteplice e variata.

3.4. Dal punto di vista del piano semiotico al quale si riferiscono, gli universali possono essere: *semantici* (riguardanti il contenuto,

³⁶ Gli universali « diacronici » sono semplicemente una forma particolare degli universali dinamici.

³⁷ Cfr., la distinzione di Osgood, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 238, fra *fenotipi* e *genotipi*, distinzione illuminante, soprattutto se non la si interpreta come una contrapposizione della « generalizzazione empirica » alla « generalizzazione teorica » e se si abbandona il quadro comportamentistico nel quale la colloca Osgood. Questa distinzione e, in particolare, le idee assai pertinenti che Osgood espone a proposito dei « genotipi » non sono state apprezzate finora in tutta la loro portata, che va ben oltre la psicolinguistica.

³⁸ Cfr., per esempio, la molteplicità delle manifestazioni del principio dell'antropocentrismo invocato da Kuryłowicz.

³⁹ Cfr. a questo riguardo l'universale dinamico formulato da H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle, 1920⁵, p. 227: « Ogni lingua è incessantemente impegnata a limitare gli scompensi, a creare per ciò che è funzionalmente identico un'espressione fonica pure identica ». Evidentemente non si tratta in questa formulazione di « ciascuna lingua » in quanto prodotto, ma dell'attività che crea le lingue. I *Prinzipien der Sprachgeschichte* non sono, come si suppone spesso, un manuale di linguistica diacronica, ma, in realtà, un notevole trattato riguardante gli universali dinamici.

tanto lessicale quanto grammaticale), *materiali* (riguardanti i procedimenti dell'espressione) e *connettivi* (riguardanti il rapporto fra i due piani). In linea di principio c'è nelle lingue eterogeneità per quanto riguarda i procedimenti materiali in rapporto alle funzioni semantiche ed eterogeneità delle funzioni semantiche in rapporto ai procedimenti materiali: funzioni analoghe possono essere espresse da procedimenti differenti e lo stesso tipo di procedimento può esprimere funzioni differenti. Da questo deriva precisamente l'interesse della ricerca degli universali connettivi, cioè di eventuali connessioni costanti fra certe funzioni e certi tipi di procedimento⁴⁰.

3.5. In rapporto alla loro formulazione gli universali possono essere *positivi* o *negativi*. Ma gli universali positivi ammettono anche una formulazione formalmente negativa, quelli negativi una formulazione formalmente positiva. Così: « Tutte le lingue hanno *x* » — « Nessuna lingua manca di *x* »; « nessuna lingua ha *y* » — « Tutte le lingue mancano di *y* ». Queste variazioni sono un fatto esteriore, determinato dalle presupposizioni delle domande alle quali le formulazioni sono ritenute rispondere. Dal punto di vista oggettivo, gli universali negativi assoluti del tipo « nessuna lingua ha *y* » hanno scarso interesse, essendo le possibilità negative, in questo caso, infinite. Invece, le formulazioni negative sono effettivamente interessanti nel caso di negatività relativa, cioè quando si tratta di proprietà del linguaggio che hanno di per sé un senso negativo, come avviene nel caso della limitazione numerica delle possibilità (« Nessuna lingua ha più di *n* entità del tipo *x* »), nel caso in cui sono implicate certe assenze (assenza concomitante di due possibilità) o nel caso in cui certe possibilità sono escluse da una serie determinata logicamente sebbene questi ultimi casi ammettano tutti delle formulazioni positive corrispondenti⁴¹.

II. 1. Universali del linguaggio e universali della linguistica

1. Gli universali del linguaggio devono essere distinti rigorosamente dagli universali della linguistica. Gli universali del linguaggio

⁴⁰ In questo ambito le ricerche sono ancora rare e sono ancora poco numerosi i fatti ben stabiliti; cfr. tuttavia la constatazione di Greenberg a proposito del plurale (*U.L.*, p. 74) come pure le implicazioni che egli stabilisce a proposito dell'ordine delle parole.

⁴¹ Così, per esempio: « Nessuna lingua ha come preferito uno degli ordini seguenti: Verbo-Oggetto-Soggetto, O-S-V, O-V-S », formulazione che implica (od è implicata da) la formulazione positiva correlativa: « i tre ordini preferiti, fra i sei possibili, sono: « S-V-O, S-O-V, V-S-O » (Greenberg, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 61).

sono proprietà del linguaggio stesso che possono essere isolate e identificate dalla linguistica, mentre gli universali della linguistica sono proprietà della linguistica che si giustificano soltanto a livello di essa per esigenze d'ordine interno della linguistica in quanto scienza.

2. In un certo senso, naturalmente, tutte le nozioni scientifiche riguardanti il linguaggio appartengono alla linguistica e, quindi, ogni teoria linguistica, implicita o esplicita, è universale poiché si situa sul piano delle nozioni che sono per definizione « universali » (cfr. I, 221)⁴². In questo senso ogni forma della linguistica, come ogni disciplina linguistica particolare — la grammatica come la semantica lessicale, la grammatica storica come la dialettologia — ha i propri « universali », cioè le proprie nozioni, le proprie categorie, i propri schemi di interpretazione definiti o adottati tacitamente, in linea di principio, per ogni lingua possibile, tanto al livello della teoria quanto al livello dell'analisi e della descrizione; e, da questo punto di vista, la *cognatio litterarum* della grammatica storica del rinascimento era un universale nella misura stessa della *legge fonetica* dei neo-grammatici o della nozione di *opposizione* della linguistica strutturale.

3.1. Ma bisogna distinguere *nozioni reali* e *nozioni formali*, cioè nozioni riguardanti l'oggetto di una scienza e nozioni riguardanti i postulati, il metodo e i procedimenti di questa scienza. È vero che ogni teoria di un oggetto reale è un'interpretazione e non una copia della realtà e che le nozioni scientifiche — quelle reali non meno di quelle formali — ricevono il loro senso preciso soltanto nel quadro di una teoria, ma, con ciò, le nozioni reali non sono interamente arbitrarie e hanno dei rapporti con l'oggetto di questa teoria, mentre le nozioni formali sono effettivamente arbitrarie dal punto di vista dell'oggetto. Ora, la linguistica, come ogni altra scienza, conosce, accanto alle nozioni reali, delle nozioni formali, giustificate dalle sue proprie esigenze intrinseche, per esempio, dalle esigenze di economia, di eleganza, di semplicità, di coerenza del sistema di costruzione ed analisi, della coerenza con certi postulati o anche dall'esigenza dell'universalità della descrizione. E, in certi casi particolari, le sue decisioni sono spesso delle decisioni formali. Così, la nozione di *fonema* è, certamente, una nozione stabilita in una certa teoria, ma essa è una nozione « reale », essa ha, o pretende di avere, un *correlatum* nella realtà del linguaggio, in modo che le definizioni di questa no-

⁴² Da questo punto di vista un titolo come *Universals in Linguistic Theory* è pleonastico, poiché contiene due volte la nozione di universale. Bach e Harms l'ammettono, del resto, esplicitamente, nella loro prefazione (p. VI): « Tutti gli articoli nel volume riguardano in un modo o in un altro le questioni della teoria linguistica generale, cioè, di necessità, gli "universali" ».

zione, come le discussioni intorno al fonema, si rapportano necessariamente a questa realtà⁴³. Lo stesso vale per nozioni come *verbo*, *sostantivo*, *frase*, ecc. Al contrario, se, per esigenze del metodo di descrizione, si ammette la giuntura come fonema (come segmento fonemico), la nozione diventa, in quest'applicazione, una nozione formale⁴⁴. Allo stesso modo, se nel caso di una lingua che abbia soltanto due vocali e abbia una struttura sillabica del tipo CV, si decide, per ragioni di economia del sistema di descrizione, di considerare le vocali come tratti distintivi delle consonanti⁴⁵, questa decisione è una decisione formale, che concerne la descrizione e non la lingua descritta.

3.2. Chiamiamo universali *della linguistica* gli universali corrispondenti a nozioni e a decisioni formali della linguistica⁴⁶. Se, per esempio, si constata che tutte le lingue conosciute che hanno /ε/ hanno anche /e/ e si generalizza questa constatazione sotto forma di una implicazione tra /ε/ e /e/, si ha un universale implicativo del linguaggio. Se in una teoria un /ε/ è ammesso soltanto se si oppone a un /e/, si tratta ancora di una implicazione, ma è una implicazione della linguistica. Le due implicazioni possono essere formulate in mo-

⁴³ Il carattere del concetto non cambia per il fatto che sia possibile dire che il fonema (cioè il suo *correlatum* nella realtà del linguaggio) non esiste. In effetti, questo è possibile soltanto nel caso delle nozioni reali. Gli oggetti delle nozioni formali esistono sempre: sono le convenzioni stesse che essi esprimono.

⁴⁴ Conseguentemente, non si può essere d'accordo con Katz e Postal i quali definiscono gli universali unicamente in rapporto alla linguistica: « Cos'è un universale formale è una specificazione della forma di un enunciato in una descrizione linguistica, mentre un universale contenutistico è un concetto o un insieme di concetti intorno a cui si costruiscono, in una descrizione linguistica, degli enunciati particolari. L'elenco di tutti gli universali contenutistici che la teoria delle descrizioni linguistiche consente di usare in descrizioni linguistiche particolari è l'impalcatura dei concetti teorici che possono essere sfruttati nella costruzione delle regole e delle formulazioni lessicali di una data costruzione linguistica » (*An Integrated Theory*, cit., p. 160). In una teoria e in una descrizione linguistica si constata tanto universali linguistici quanto universali della linguistica. La frase di N. Chomsky, *Aspects*, cit., p. 28: « Lo studio degli universali linguistici è lo studio delle proprietà di ogni grammatica generativa di una lingua naturale » è accettabile se per « grammatica » si intende il « sistema grammaticale di una lingua » e si suppone, al tempo stesso, che questo sistema sia generativo, ma non è accettabile se per « grammatica » si intende la grammatica in quanto descrizione e per « grammatica generativa » si intende un tipo particolare di grammatica.

⁴⁵ Cfr. il caso interpretato in questo senso da Hockett, in *U.L.*, p. 19.

⁴⁶ Potrà servire un'analogia per precisare meglio questa distinzione. Supposto, per esempio, che tutte le pianure (ovvero le pianure definite come tali in geografia) siano verdi, ci troviamo di fronte a un universale « reale » degli aspetti della terra. Se, invece, indipendentemente dai colori delle pianure « reali », si decide che tutte le pianure saranno rappresentate dal color verde sulle carte geografiche, veniamo ad avere un universale della geografia (in quanto cartografia).

do identico: « Nessuna lingua ha /ε/ se non ha /e/ », ma il loro senso è radicalmente diverso. La prima afferma la presenza concomitante dei due fonemi nel linguaggio, la seconda afferma la loro presenza concomitante nella interpretazione. La prima, se viene applicata a tutte le lingue, è un'ipotesi: e una lingua che possiede /ε/, ma non possiede /e/, sarà, da questo punto di vista, un'eccezione. La seconda vale fin dall'inizio per tutte le lingue ed è sempre vera perché è tautologica in rapporto alla decisione formale sulla quale essa si fonda; una lingua che possiede /ε/, ma non possiede /e/ non sarà un'eccezione da questo punto di vista: si dirà che essa possiede un solo fonema /e/ e che non ha fonemi del tipo di /ε/ poiché il suo /ε/ non s'opponesse a un /e/. Questo per il fatto che la prima implicazione constata uno stato di cose, mentre la seconda esprime semplicemente, in realtà, una esigenza del modello di descrizione, esigenza dalla quale, del resto, non si può dedurre niente nel senso empirico. Lo stesso vale per una implicazione del tipo: « Ogni lingua che ha consonanti ha anche vocali e viceversa » (supposto che essa abbia anche un senso « reale »): in quanto universale implicativo del linguaggio essa significa che le consonanti e le vocali si implicano reciprocamente nelle lingue; in quanto universale implicativo della linguistica essa può significare che consonanti e vocali si implicano reciprocamente nell'interpretazione: così nel caso della nostra lingua ipotetica senza vocali funzionali (cfr. I, 2.2.3.1), si potrà dire che, da un punto di vista di una certa teoria, questa lingua, non avendo vocali, non ha assolutamente consonanti.

4.0. Gli universali della linguistica sono perfettamente legittimi a livello della linguistica, almeno nel senso in cui essi sono stati adottati e nella misura in cui sono giustificati a tale livello; e essi non impediscono la ricerca degli universali del linguaggio se non vengono confusi con questi ultimi. Ora, è proprio ciò che spesso avviene; cioè si dice, in fondo: « Le lingue hanno *x* perché la teoria (o la descrizione) ha (o ha bisogno di) *x* ». Sono questi dei *transitus ab intellectu ad rem* dovuti, in particolare, alla identificazione del livello dell'analisi concettuale con il livello storico delle lingue e del livello della descrizione con il livello dell'oggetto descritto.

4.1. Consideriamo ad esempio la tesi — ripetuta spesso sulla scorta di Aristotele — secondo la quale ogni verbo conterrebbe il verbo « essere » in modo che ὁ ἄνθρωπος βαδίζει e ὁ ἄνθρωπος βαδίζων ἐστὶ sarebbero « la stessa cosa »⁴⁷. Questa tesi è stata molto

⁴⁷ Aristotele, *Metaphysica*, 1017a, 26-30. Notiamo tuttavia che quella di Aristotele non è una interpretazione linguistica, ma la semplice affermazione che queste due espressioni rappresentano lo stesso tipo di predicazione (predicazione di attività).

criticata nella linguistica moderna. Ora, in realtà, essa può avere un senso molto preciso e, al tempo stesso, perfettamente ragionevole, se la si interpreta a livello dell'analisi concettuale, cioè come analisi della nozione di « verbo ». In effetti, se si concepisce il verbo come parte del discorso che ha per antonomasia la funzione di trasformare le « parole » in « frase » il *dicibile* in *dictum*⁴⁸, si può ben dire che il verbo « essere », nella sua funzione di copula, rappresenta la verbalità pura e che, in questo senso, ogni altro verbo contiene un significato lessicale (che può venire rappresentato con *Lex*) e il verbo « essere ». Pertanto, in questo caso, il βαδίζω che si trova nella esplicazione di βαδίζει non è il βαδίζω della lingua greca (dove βαδίζει e βαδίζων ἐστὶ non significano affatto la stessa cosa), ma il nome di un significato lessicale indeterminato dal punto di vista categoriale e ἐστὶ non è il greco ἐστὶ (che ha anche altre funzioni), ma solamente il nome della verbalità pura. È come se si dicesse che ogni verbo è *Lex* + « verbalità », nel senso ora definito⁴⁹. Ma l'analisi concettuale, in quanto tale, non dice che i verbi nelle diverse lingue, « procedono » da una combinazione di certi elementi lessematici con il verbo « essere » di queste lingue (verbo che in esse potrebbe anche non esistere), essa non afferma il carattere primitivo del verbo « essere » nel senso glottogonico o storico, essa non attribuisce neppure il verbo a tutte le lingue (se è un fatto, questo fatto deve essere stabilito da altre considerazioni). E soprattutto l'analisi ben intesa non attribuisce esistenza autonoma alle entità che essa individua: essa « ex-plica » semplicemente ciò che è « im-plicato » nella nozione: essa non suppone una sintesi di queste entità. Se, quindi, partendo da questa analisi, si dice che il verbo « essere » è dappertutto il verbo primitivo e che i verbi sorgono nelle lingue per combinazione di un lessema con il verbo « essere », si formula un universale di linguistica storica, e precisamente una ipotesi di universale, che, per diventare un universale del linguaggio, deve essere verificata, e che, come è ben noto, non si verifica affatto⁵⁰. Se nella

⁴⁸ Cfr. quanto Aristotele dice del ῥῆμα, *De interpr.*, 166, 6-7: καὶ ἐστὶν αἰ τῶν καθ' ἑτέροιο λεγομένων σημείων; e così lo Humboldt, *op. cit.*, pp. 608-609.

⁴⁹ Cfr. l'interpretazione sostanzialmente esatta di J. W. Meiner, *Versuch einer an der menschlichen Sprache abgebildeten Vernunftlehre oder philosophische und allgemeine Sprachlehre*, Leipzig, 1781, pp. 80-81 nelle definizioni che egli dà del verbo e dell'aggettivo: « I verbi, i quali designano qualcosa di non autonomo e includono in sé la *Copula propositionis*. Per questo essi possono essere usati solo come predicati » ... « Gli aggettivi, che in effetti, designano come i verbi qualcosa di non autonomo, ma non includono in sé, come i verbi, una *copula propositionis* »; si veda anche Humboldt, nel passo citato.

⁵⁰ In effetti, il verbo « essere » è « primitivo » nel senso razionale, ossia nel senso che è l'elemento più semplice e non in senso storico. Storicamente è piuttosto vero il contrario. In generale il linguaggio va dal complesso al semplice

descrizione di una lingua si decide di presentare i verbi come *Lex* + « essere », ci troviamo di fronte a un universale della descrizione che dovrà essere giustificato dalle esigenze concernenti questo livello. E, se si ritiene che nella lingua stessa descritta gli elementi *Lex* e « essere » esistano come entità autonome a un certo livello dell'intuizione linguistica e che i soggetti parlanti, nella « produzione delle frasi » combinino queste entità per formarne dei verbi, si attribuisce alla lingua un universale della descrizione.

4.2. Questo è quanto, *mutatis mutandis*, avviene in una interpretazione recente dei nomi sostantivi⁵¹, secondo la quale tali nomi potrebbero essere considerati in grammatica generativa come derivanti da proposizioni relative della « struttura di base ». Così, *the man* potrebbe essere interpretato come una sostituzione fatta in un secondo momento, per trasformazione, di una struttura profonda del tipo *the one who is a man*⁵², che costituirebbe un « universale del linguaggio ». Si può osservare, anzitutto, che, pur motivata all'inizio da una intuizione giusta a proposito di nomi come *professore*, *linguista*, *strutturalista* (*nomina adiecta* o *appellationes*), che hanno in effetti un rapporto di affinità con le proposizioni relative e il cui comportamento sintattico è spesso diverso da quello dei nomi del tipo di *libro*, *albero*, *uomo* (*rerum nomina* o *nomina absoluta*)⁵³, questa interpretazione giunge ad annullare precisamente la distinzione che costituisce il suo punto di partenza. Ma, concesso che questa distinzione sia recuperabile a un altro livello di analisi, il fatto importante è che si tratta di un universale della linguistica che può essere giustificato in un certo tipo di grammatica e non si tratta di un universale del linguaggio. In realtà, ciò che l'interpretazione in oggetto dice, è, semplicemente, che un nome sostantivo può essere considerato come: *sostantività* + *Lex*. Ora, nel caso di *man*, questa formula esprime un'analisi operata dalla linguistica e non una sintesi « attuale » nel linguaggio. In effetti, nelle lingue che noi conosciamo, i nomi — almeno i nomi primari (come è il caso per *man*) — sono già dati; essi

piuttosto che inversamente. Così, per esempio, l'articolo (l'attualizzatore semplice) è nato in molte lingue per riduzione della funzione molto più complessa dei deittici situativi (« dimostrativi »).

⁵¹ Quella di Bach, *Nouns and Noun Phrases*, in E. Bach and R. T. Harms (eds.), *Universals in Linguistic Theory*, New York, 1968 (in seguito *ULT*), pp. 90-112.

⁵² La formula *the one who is a man* non è naturalmente che la traduzione in inglese di una struttura molto più astratta nella quale il sostantivo *man* non è presente in questa forma nel predicato della proposizione relativa.

⁵³ La distinzione fra i *rerum nomina* o *nomina absoluta* e le *appellationes* si trova in Vives, *De censura veri in enuntiatione*, in J. L. Vives, *Opera omnia*, Mayans, vol. III, Valentiae Edetanorum, 1782, p. 146. Il termine *nomina adiecta* è invece nostro.

non sono « sintetizzati » dai soggetti parlanti al momento della produzione della frase per combinazione di sostantività e *Lex*. Se ci sono delle lingue in cui il significato lessicale e quello categoriale sono autonomi e in cui, conseguentemente, tutti i nomi sono « sintetizzati » nell'atto di *parole*, queste lingue sono per questo fatto diverse dalle lingue in cui i nomi primari si presentano fin dall'inizio come « categorizzati » e non si ha il diritto di annullare questa differenza attribuendo la sintesi a tutte le lingue col pretesto che, nei due casi, si tratta di significato lessicale e significato categoriale e facendo astrazione dal fatto che lo statuto di questi significati non è lo stesso nelle due classi di lingue⁵⁴.

4.3. Una forma più spinta dell'interpretazione ora discussa starebbe nell'affermare che si potrebbero « derivare », in generale, le parole lessematiche corrispondenti alle categorie delle parole — i sostantivi, gli aggettivi, i verbi — da una base comune indeterminata che potrebbe essere in seguito determinata, secondo il caso, come sostantivo, aggettivo o verbo⁵⁵; così in inglese *tall* e *tallness* potrebbero essere interpretati come aventi la stessa base. Ciò sarebbe al tempo stesso, si dice, una base più universale che quella delle « classi lessicali », poiché essa sopprimerebbe i disaccordi tra le lingue in questo campo: la stessa base potrebbe essere trasformata, per esempio, in aggettivo in una lingua e in verbo in un'altra lingua. Ora, già nel caso di una stessa lingua, questa interpretazione non è senza difficoltà. È vero che, a fini didattici, si può dire, per esempio, che il significato lessicale è quello che è comune ai termini di ciascuna delle serie spagnole *blanco-blancura-blancuear*, *negro-negrura-negrear* e il significato categoriale è quello che è diverso per ciascuno dei termini di ciascuna di queste serie, ma identico per le coppie *blanco-negro*, *blancura-negrura*, *blancuear-negrear*. Ma questo non comporta, in ogni caso, una derivazione diretta di *Lex* + significato categoriale, visto che in spagnolo *blancura*, *blancuear* e *negrura*, *negrear* sono sviluppati partendo rispettivamente da *blanco* e *negro* e implicano questi termini in quanto già determinati come aggettivi. Così, in inglese non si ha *Lex* « tall » + Aggettivo, *Lex* « tall » + Sostantivo, ma *tall*,

⁵⁴ Può essere vero che l'interpretazione « sintetica » dei nomi renda l'inglese simile alla lingua *nootka*, circostanza questa che, secondo Bach (cfr. il passo citato) sarebbe un progresso verso l'universalità; ma ciò non ha nulla a che fare con gli universali del linguaggio. Nella ricerca degli universali del linguaggio non si tratta di rendere simili le lingue, ma di constatare in che misura esse sono simili effettivamente; si tratta di cercare gli universali e non di adattarli sopprimendo o riducendo nella descrizione le differenze fra i sistemi linguistici. L'esigenza di universalità della grammatica, nel senso descrittivo, può giustificare gli universali della linguistica, ma non degli universali del linguaggio.

⁵⁵ È ancora Bach che afferma, *op. cit.*, in *ULT*, pp. 120-121, questa tesi.

Aggettivo → *tallness* Sostantivo. E l'ordine dello sviluppo può essere diverso in serie analoghe⁵⁶. Ma questa è soltanto una difficoltà massimale che si può facilmente risolvere nel quadro della stessa teoria adottando trasformazioni specifiche per ciascuna lingua: così, per esempio, partendo dalla base indeterminata si arriverebbe prima a *tall* e si passerebbe in seguito a *tallness*. Chiediamoci, piuttosto, se la base stessa che si adotta in questa interpretazione possa essere un universale linguistico. Anzitutto, questa interpretazione significa che le parole lessematiche (primarie) possono essere considerate, rispettivamente, come: *Lex* + sostantività, *Lex* + aggettività, *Lex* + verbalità. Ciò è perfettamente accettabile se viene inteso in termini di analisi; ma, se si considera questa analisi come corrispondente a una sintesi « attuale » nel linguaggio, si hanno le stesse difficoltà che si sono viste nel caso di *man* → *the one who is a man*, per quanto concerne la possibilità di disporre di questi significati e di « sintetizzarli » nelle diverse lingue. In secondo luogo *Lex* si applica nelle formule ora riportate, in ciascun caso, con un significato lessicale di una lingua data. Ora, l'organizzazione del significato lessicale non è la stessa nelle diverse lingue. Conseguentemente, se si applica l'analisi a più lingue, o a tutte le lingue simultaneamente, la base comune non può essere *Lex*, ma unicamente una realtà extralinguistica designata dai lessemi funzionalmente diversi nelle diverse lingue: un *designatum*, rappresentato eventualmente mediante un linguaggio logico universale⁵⁷. Conseguentemente, ciò che l'interpretazione ora trattata dice, è che la stessa realtà può essere designata da categorie di parole di verse, sia in un'unica lingua che in lingue diverse. Ora, gli universali linguistici implicati in questa constatazione sono: 1) che tutte le lingue hanno categorie di parole; 2) che tali categorie possono essere diverse; 3) che l'uso di tali categorie non dipende, in linea di principio, dalla realtà designata. Al contrario, l'identità della realtà designata è, per definizione, un fatto non linguistico: è semplicemente il punto di riferimento, puramente negativo, in rapporto al quale si considerano le lingue. Se si sceglie di cominciare la descrizione delle lingue a livello della realtà designata — o di questa realtà considerata come concepita da un pensiero non linguistico — e di giungere alle funzioni e alle strutture linguistiche soltanto attraverso trasfor-

⁵⁶ Così, per esempio, si ha in italiano *vero-verità*, ma in spagnolo si ha *verdad-verdadero*. Questo fatto non è senza conseguenze per la « produzione delle frasi »: si veda in effetti l'italiano *un vero amico* di fronte allo spagnolo *un verdadero amigo*, mentre si ha in italiano *È vero* e in spagnolo *Es verdad*.

⁵⁷ Questa difficoltà si presenta, del resto, anche nel caso di *man*, *the one who is a man*. Si tratta, ad esempio, di *homo*, *Mensch* o di *vir*, *Mann*? Certi lessemi possono essere identici dal punto di vista della designazione in lingue diverse (essi possono delimitare le stesse realtà extralinguistiche); ma questo non ci è noto prima e, in ogni caso, tale possibilità non può essere supposta per tutti i lessemi di tutte le lingue: al contrario essa è assai limitata.

mazioni di una struttura di base extralinguistica, questa è una decisione formale in un certo tipo di grammatica, decisione che si può accettare o meno, ma che non può giustificare alcun universale linguistico. Essa significa semplicemente che, in questo tipo di grammatica, il linguaggio e le lingue — con le loro identità e le loro differenze — compariranno a un livello superiore della descrizione. Si può osservare ancora che i significati categoriali non sono indifferenti neppure essi; essi corrispondono a differenze « in der Weise der Erfassung »⁵⁸, nel modo di concepire e di presentare linguisticamente la realtà oggettiva e non possono essere presentati come trasformazioni « asemantiche » di una struttura di base identica. In ogni caso, la ricerca degli universali linguistici comincia soltanto là ove cominciano il linguaggio e le lingue. È soltanto a questo livello che si può ragionevolmente chiedersi, per esempio, in che misura le lingue hanno le stesse categorie verbali e in che misura gli stessi fatti della realtà sono designati dalle medesime categorie nelle lingue diverse.

4.4.0. Del resto, le stesse nozioni di « struttura profonda » e di « trasformazione », almeno nel senso in cui sono usate per lo più nella linguistica attuale, appartengono all'ambito degli universali della linguistica e non a quello degli universali del linguaggio.

4.4.1. In effetti, se per « struttura profonda » si intende la struttura semantica dei rapporti sintattici, che non coincide con i rapporti nella catena parlata (la quale, del resto, essendo una linea, è un « ordine » e non una struttura), essa è evidentemente un universale del linguaggio, ma non esiste struttura sintattico-semantica comune a una frase attiva e alla sua equivalente passiva. In questo caso si tratta di una equivalenza extralinguistica, nella designazione. Ora, la profondità delle lingue non va al di là della struttura del significato. Se, anche in questo caso, si parla di struttura profonda, si tratta di un universale della linguistica adottato per risolvere certi problemi di un certo tipo di grammatica⁵⁹. In un altro tipo di gram-

⁵⁸ Cfr. E. Husserl, *Erfahrung und Urteil. Untersuchungen zur Genealogie der Logik*, Hamburg, 1948, p. 249. E. Bach (*op. cit.*, in *ULT*, p. 132) ritiene che la sua interpretazione delle « classi lessicali » costituisca al tempo stesso una confutazione dell'ipotesi « Humboldt - Sapir - Whorf ». Ma non si potrebbe essere d'accordo. L'ipotesi di Whorf (ipotesi che, peraltro, non può essere attribuita senza restrizioni a Humboldt nel quale il polo dell'universalità non è meno accentuato di quello del carattere « individuale » di ciascuna lingua), è, in effetti, falsa. Ma non si può confutarla separando la realtà designata e il significato categoriale e adottando una struttura di base non linguistica poiché essa si riferisce al pensiero linguistico (ossia al pensiero organizzato linguisticamente) e, da questo punto di vista, se la stessa realtà è designata in una lingua da un aggettivo e in un'altra lingua da un verbo, queste due lingue non dicono « la stessa cosa » (cfr. p. 69).

⁵⁹ Se per « struttura di base » si intende la struttura semantica propriamente

matica si potrà sostenere che è precisamente la struttura semantica che è più « profonda » e che essa è primaria in rapporto alla designazione. È la stessa cosa che se, in una teoria, si afferma che l'aggettivo in funzione di epiteto « procede » dall'aggettivo attributivo e che l'espressione *il cielo azzurro* implica in qualche modo l'affermazione « il cielo è azzurro ». In un'altra teoria si potrà sostenere, con buone ragioni, che è piuttosto *il cielo è azzurro* che « procede » da *il cielo azzurro* e che l'analisi di *il cielo-azzurro* — la separazione linguistica della qualità inerente a una « sostanza » — è condizione necessaria della sintesi (ri-attribuzione della qualità alla « sostanza ») che questa frase rappresenta. Si potranno trovare anche argomenti puramente sintattici in appoggio a questa tesi (per esempio il fatto che esistono effettivamente costruzioni attributive sostantivo-aggettivo, nelle quali il verbo *essere* è soppresso, costruzioni tali che non coincidono con le costruzioni in cui l'aggettivo funziona come epiteto).

4.4.2. Per quanto concerne le trasformazioni — se si escludono le trasformazioni necessarie per passare dalla struttura sintattico-semantica alla catena parlata — bisogna distinguere trasformazioni « reali » e trasformazioni appartenenti alla tecnica della linguistica. Le trasformazioni « reali » sono dei procedimenti della lingua che si manifestano nella struttura paradigmatica dei sistemi linguistici; così, per esempio, l'italiano *bellezza* è nel suo contenuto una trasformazione per sostantivazione di *bello-bella* in funzione predicativa; in effetti, il prodotto finale *bellezza* (« il fatto di essere bello-bella ») contiene la base lessicale di partenza (« bello-bella »), la funzione predicativa (« essere ») e il risultato della sostantivazione (« il fatto di »). Lo stesso si può dire dei procedimenti di subordinazione o, ancora, del rapporto genetico di contenuto fra un « genitivo » semantico del pronome personale e l'aggettivo possessivo⁶⁰. Nella misura in cui tali procedimenti esistono in tutte le lingue, si potrà parlare di universali del linguaggio. Invece, non ci sono procedimenti della lingua per trasformare una proposizione attiva nella sua equiva-

detta (la struttura del contenuto linguistico) e per « struttura superficiale » si intendono i procedimenti dell'espressione, si può dubitare dell'affermazione di N. Chomsky (*Aspects*, cit., p. 117) secondo la quale « la struttura della base è in gran parte comune a tutte le lingue ». Secondo la nostra esperienza, le lingue non differiscono meno per ciò che concerne l'organizzazione del loro contenuto di quanto differiscano per ciò che concerne i loro procedimenti espressivi. Le cose stanno ben diversamente se per struttura di base si intende una struttura non linguistica o « prelinguistica » (la struttura della « parola non organizzata »).

⁶⁰ In questo senso A. de Nebrija, *Gramática de la lengua castellana*, Salamanca, 1942, p. 8, considera in spagnolo *mío, tuyo* come « derivati » da *de mí, de tí*. In questo egli segue, del resto, l'interpretazione data da Prisciano per il latino.

lente passiva né, naturalmente, per passare da una struttura profonda (che non esiste come struttura linguistica) all'attivo e al passivo: in questo caso si tratta di una scelta della *parole* che può effettuarsi nell'uno o nell'altro senso. E non c'è trasformazione « reale » nel caso dell'aggettivo attributo e dell'aggettivo epiteto: qui si tratta di un rapporto fra funzioni analoghe in paradigmi sintattici diversi. Se, anche in questo caso, si adottano delle trasformazioni, si tratta di operazioni della linguistica.

4.4.3. Tutto ciò non significa naturalmente che non sia legittimo parlare di « struttura profonda » e di « trasformazione » in un senso assai vicino a quello in cui questi termini sono usati correntemente. Noi non stiamo qui discutendo il carattere dell'adeguatezza di queste nozioni né la loro utilità operativa in un certo tipo di grammatica. Questo è un compito che riguarda la teoria della grammatica, la quale potrà eventualmente concludere che una grammatica « sintetica » (cfr. II, 2, 2.3.2) ha effettivamente bisogno di queste nozioni. Ma la metateoria degli universali deve constatare che si tratta, in questi casi, di universali della linguistica e non di universali del linguaggio.

5. Osserviamo infine che la ricerca degli universali non avrebbe senso se si trattasse semplicemente di nozioni o di operazioni della linguistica (cfr. n. 44): non ci sarebbe bisogno di cercare gli universali nel linguaggio; basterebbe constatarli nella linguistica e si otterrebbero altrettante liste diverse di universali quante sono le diverse forme della linguistica. Del resto, queste liste non avrebbero alcuna utilità per quanto concerne i diversi tipi di universali, visto che si tratterebbe sempre di universali nel senso concettuale (cfr. I, 2.1.1) e che, in questo senso una nozione come « plurale inclusivo » non è meno universale che, per esempio, quella di « categoria di parole ». Ma, evidentemente, lo scopo della ricerca degli universali non può essere quello di compilare un lessico della terminologia e un repertorio delle tecniche della linguistica. Al contrario, può essere utile stendere un catalogo di tutti i tratti che la linguistica ha considerati e considera proprietà generali del linguaggio o delle lingue. Ma, anche in questo caso, si avrebbero, a fianco di una serie di universali del linguaggio, degli universali imposti al linguaggio da questa o quella forma di linguistica, a causa delle confusioni di piano che noi abbiamo ora segnalato. In particolare, la grammatica universale tende per sua natura a imporre degli universali al linguaggio e ad adottare degli universali non linguistici⁶¹.

⁶¹ In effetti, la grammatica « universale » è tale soltanto a questo prezzo. Per grammatica universale noi intendiamo qui la grammatica che pretende di essere universale in quanto descrizione concreta, adottando, almeno a un certo livello, la stessa descrizione per tutte le lingue; sarebbe forse opportuno chia-

2. Universali, contenuto del pensiero, designazione

1.0. Nella discussione sugli universali « della linguistica » abbiamo avuto modo di far presente che gli universali del linguaggio non devono essere ricercati nella realtà designata, ma nelle funzioni linguistiche stesse (cfr. II, 1.4.3). In effetti, dal punto di vista linguistico, bisogna distinguere nettamente un'universalità dei *designata* e un'universalità dei *significata*.

1.1.1. Il *designatum* è la realtà extralinguistica (realtà sperimentata, immaginata o pensata) alla quale un segno o un costrutto di una lingua si applicano nell'atto di *parole*. Il *significatum* o « significato » è il contenuto di un segno o di un costrutto di una lingua in quanto dato in questa lingua stessa⁶². Fra i segni o i costrutti di una lingua e la « realtà » alla quale essi si applicano c'è un rapporto di designazione; fra gli stessi costrutti e i significati, c'è un rapporto di significazione. La distinzione fra realtà designata e significata è, del resto, ben nota per quanto riguarda i segni lessicali. Così, si sa che l'italiano *nero* e il *niger* latino *possono*, in un atto di *parole* determinato, designare esattamente lo stesso colore, ma che il significato non è identico poiché *niger* significa « nero brillante », opponendosi in latino a *ater*, « nero opaco ». Ma la stessa distinzione deve essere fatta anche per i costrutti e le funzioni grammaticali. Così, nelle situazioni in cui il latino usa espressioni del tipo *homines dicunt*, un'altra lingua usa soltanto espressioni del tipo *homo dictitare*; questa lingua designa la « pluralità » reale, ma non ha « plurale » (del nome) inteso come significato o funzione semantica⁶³. Fra

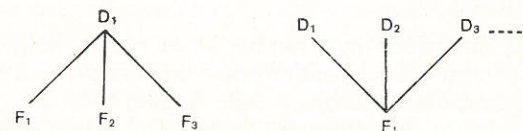
mare tale grammatica esclusivamente *grammatica generale*. Ma, naturalmente, ogni grammatica è universale in quanto teoria delle nozioni grammaticali e non in quanto *modello* di grammatica valido per qualsiasi lingua. Se il modello stesso è del tipo « generale », esso è sottomesso alle restrizioni concernenti tale tipo nella descrizione concreta, ma non sul piano teorico, poiché esso si presta per ogni lingua possibile: il fatto che esso non sia applicabile inficia la sua generalità, ma non la sua « universalità ». Ciò significa che la grammatica è universale nel senso dell'universalità (concettuale o essenziale), ma che essa non può esserlo nel senso di generalità empirica (cfr. I, 2.1.1). Così, la grammatica di Port-Royal o quella di Meiner sono perfettamente valide, in linea di principio, in quanto teorie grammaticali, ma sono necessariamente false in quanto grammatiche generali; al contrario, la grammatica universale di J. Harris (*Hermes, or a Philosophical Inquiry Concerning Language and Universal Grammar*, London, 1751) è quasi interamente valida, dato che essa è quasi interamente una teoria del linguaggio e delle funzioni grammaticali. Nel senso della generalità empirica, la grammatica non può essere « universale » che nella misura in cui ci sono effettivamente degli universali empirici generali (esistenti in tutte le lingue). Ma, a questo riguardo, è la grammatica « universale » (ossia: *generale*) che dipende dalla ricerca degli universali e non viceversa.

⁶² Cfr. il nostro, *Bedeutung*, cit., p. 105.

⁶³ Noi riserbiamo qui l'aggettivo « semantico » ai rapporti di significazione;

il latino e la nostra lingua ipotetica c'è, in questo caso, identità di designazione, ma non di significazione.

1.1.2. La medesima designazione può corrispondere a più funzioni semantiche e, al contrario, la medesima funzione semantica può corrispondere a più designazioni; ciò vale tanto in una stessa lingua quanto in lingue diverse. Cioè, si possono constatare le seguenti relazioni:



Così, la designazione « strumentale » della costruzione italiana *con x*, che si constata nelle frasi del tipo *io taglio il pane con il coltello*, può essere espressa in italiano da altre funzioni semantiche (per esempio: *per mezzo di un coltello, utilizzando un coltello, ecc.*) e, al contrario, la costruzione *con x*, può entrare in altri rapporti di designazione (per esempio: *con zucchero, con un amico, con inquietudine ecc.*). La stessa designazione « strumentale » si esprime in latino mediante la funzione « ablativo » (*cultro*), in russo mediante la funzione « strumentale » (*nožom*), in tedesco — come in italiano e in francese — mediante un « co-presenziale »⁶⁴ (*mit einem Messer*), ma l'ablativo del latino, il co-presenziale del tedesco e anche lo strumentale del russo possono essere usati anche in altri rapporti di designazione in ciascuna di queste lingue⁶⁵. Dall'identità nella designazione non si può quindi fare alcuna deduzione per quanto concerne l'identità delle funzioni semantiche.

1.1.3. La distinzione fra « realtà designata » e « significato » (funzione semantica) coincide, in fondo, con la distinzione stabilita, sulla scorta di Humboldt, da H. Steinthal fra « contenuto di pensiero » (*Denkinhalt*) e « forma interna del linguaggio » (*innere Sprachform*)⁶⁶. In realtà, la funzione strumentale della costruzione italiana

così « funzione semantica » significa « funzione che si trova in un rapporto semantico dato in una lingua data ».

⁶⁴ Questo « co-presenziale » non è tuttavia del tutto identico con il co-presenziale del francese.

⁶⁵ Cfr. il nostro, *Bedeutung*, cit., pp. 117-118.

⁶⁶ Cfr. in particolare H. Steinthal, *Die Classification der Sprache dargestellt als die Entwicklung der Sprachidee*, Berlin, 1850, pp. 61-62: « Bisogna distinguere bene fra quello che viene detto dall'uomo tramite la lingua e quello che, dalla lingua stessa viene detto, quello che si trova in essa in, e per se stessa ».

con *x*, nel caso di *io taglio il pane con il coltello*, può essere considerata come « pensiero »; ma essa non è espressa da una funzione semantica che vi corrisponda: dal punto di vista linguistico essa è sussunta sotto una funzione molto più generale. Si potrebbe parlare, con più precisione, di « materia di pensiero » nella misura in cui si tratta di un pensiero « prelinguistico », non formato da una funzione semantica di una data lingua, di « parole non organizzate » che potrebbe ricevere espressione mediante funzioni semantiche diverse di una stessa lingua o anche in lingue diverse.

1.2. La situazione non cambia se la realtà designata si considera come pensata da un pensiero post-linguistico (cioè resa indipendente dalle funzioni semantiche delle lingue) e la si rappresenti, ad esempio, mediante una notazione logica. Dal punto di vista del linguaggio, un « linguaggio logico », nella misura in cui esso si presenta come universalmente valido e fa astrazione dalle funzioni semantiche delle lingue dette « naturali » (lingue che, del resto, sono le sole lingue che esistono), è un sistema designativo che, in rapporto ai significati linguistici, si trova al medesimo livello della realtà designata: è una « immagine » di questa realtà. In effetti, una notazione « simbolica » è tale nel senso proprio del termine: essa presenta la realtà, la « simbolizza », ma non la significa. La differenza fra immagini propriamente dette di situazioni reali, come quelle che vengono designate per esempio da: *Pietro picchia Paolo*, *Pietro è più grande di Paolo*, e notazioni simboliche del tipo di *Ag - Az - Oggi* (« Agente - Azione - Oggetto »), $A > B$, è data per la generalità di queste notazioni, dal fatto che esse valgono per tutte le situazioni di questi tipi. Lo stesso si può affermare delle notazioni simboliche meno elementari di quelle dei nostri esempi: si tratta di schemi generali della designazione di riproduzioni generalizzate della realtà designata.

1.3. Per questo, in seguito, parleremo semplicemente di « designazione » e di « realtà designata » (*designatum*) senza fare la distinzione — da altri punti di vista necessaria — fra pensiero prelinguistico, realtà extralinguistica in quanto tale e realtà considerata come pensata da un pensiero logico: dal punto di vista del linguaggio, si tratta sempre di « materia » delle funzioni semantiche.

2.1.1. Ora, nelle ricerche linguistiche di molti logici, così come in certe correnti della linguistica attuale, soprattutto nella grammatica generativa, e, in modo tutto particolare, nella grammatica generativa che adotta come « struttura di base » una struttura detta « semantica » (in realtà: struttura del *designatum*), ci si situa, nella considerazione delle lingue, precisamente dal punto di vista della desi-

gnazione. Apparentemente questo viene fatto spesso all'interno di una stessa lingua; così quando si stabiliscono delle strutture profonde comuni, in ogni caso, per esempio, per *Caesar Pompeium vicit - Pompeius a Caesare victus est*, *A ist grösser als B - B ist kleiner als A*, *La porte est ouverte - La porte n'est pas fermée*. Ma, poiché in tutti questi casi le strutture profonde in oggetto sono semplicemente i *designata*, esse possono agevolmente essere applicate a più lingue insieme o addirittura, almeno in linea di principio, a tutte le lingue; e in grammatica generativa questo fatto è stato avvertito ben presto. In questo senso le lingue con costruzione ergativa nelle quali ci si esprime in un modo che in tedesco potrebbe essere reso da: 1) « *es schläft ihn* »; 2) « *es schlägt ihn* »; 3) « *es schlägt ihn von seiten von Paul* », in situazioni in cui l'italiano dice: 1) *egli dorme*; 2) *lo picchiano, egli è picchiato*; 3) *Paolo lo picchia; egli è picchiato da Paolo*, hanno la stessa « struttura profonda » delle lingue con costruzione « soggettiva », poiché le situazioni designate nell'uno e nell'altro caso sono le stesse. Si è già osservato che si può adottare la stessa « struttura profonda » per espressioni come *A is taller than B - A surpasses B in tallness*, tanto in una stessa lingua quanto in lingue differenti, che, eventualmente, conoscono soltanto una di queste possibilità⁶⁷; e si può evidentemente andare oltre attribuendo la stessa struttura di base anche a lingue africane che dicono in casi analoghi « *A è grande, egli supera B* », o ancora a una certa lingua australiana « *A è grande, B è piccolo* »⁶⁸ dato che in tutti questi casi si tratta di un *designatum* del tipo $A > B$. Così queste strutture di base sono presentate come degli « universali del linguaggio » dai linguisti che le adottano⁶⁹.

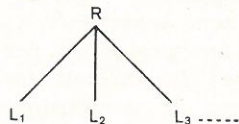
⁶⁷ Cfr. ciò che afferma E. Bach, *op. cit.*, in *ULT*, pp. 121-122.

⁶⁸ Noi traiamo questi esempi da Greenberg, *op. cit.*, in *U.L.*, p. 69.

⁶⁹ Householder, *op. cit.*, p. 42, osserva, a proposito delle strutture profonde adottate dai generativisti negli ultimi tempi: « E che cosa può questo significare se non che qualsiasi cosa che può venire espressa in una lingua può venire espressa in qualsiasi altra? ». Noi diremmo piuttosto: tutto ciò che è designato da una lingua può essere designato anche da un'altra. In effetti, se una lingua dice *puer aegrotus est* e un'altra lingua dice soltanto qualche cosa come *puer aegrotat*, quest'ultima designa la stessa realtà della prima, ma, a rigor di termini, essa non esprime la stessa cosa. In linea di principio, le lingue parlano delle stesse cose, ma esse non dicono « la stessa cosa ». Quanto alla possibilità di dire effettivamente « la stessa cosa » questa possibilità esiste ed è anche assai ampia, ma non è assoluta. Se una lingua fa una distinzione che un'altra non fa, quest'ultima può fare la stessa distinzione aggiungendo delle determinazioni supplementari; così per il latino *ater* si può dire in italiano *nero opaco*. Ma il contrario non è vero. Nella forma del latino nella quale si distingue *ater* e *niger* non si può dire semplicemente « nero ». Allo stesso modo, se per la realtà designata dall'italiano *egli dorme*, una lingua dice soltanto « *es schläft ihn* », essa non può dire « *egli dorme* ». In casi di questo genere si può certo spiegare in una lingua quello che l'altra dice; in latino si può spiegare che l'italiano *nero* corrisponde a *ater-niger* senza distinzione di luminosità; in tedesco si può spie-

2.1.2. Il fatto stesso che, per stabilire delle strutture profonde, si utilizzi la tecnica delle perifrasi, è rivelatore in rapporto al punto di vista adottato in questa operazione. In effetti le perifrasi corrispondono a equivalenze nella designazione: esse corrispondono a dei « sinonimi cognitivi » e non a sinonimi linguistici⁷⁰. In rapporto alla designazione, una traduzione in una lingua diversa non è che una traduzione « interna ». Ciò significa che sono proprio i rapporti di designazione e non le funzioni semantiche delle lingue che vengono qui considerati. E il fatto che, per presentare le strutture profonde, si ricorra spesso a una notazione simbolica è particolarmente sintomatico a questo riguardo.

2.2.1. Tanto nella linguistica funzionale quanto nel caso delle correnti di cui ora stiamo parlando della linguistica attuale, si tratta in fondo del rapporto realtà-lingue:



Ma, mentre nella linguistica funzionale ci si è sforzati soprattutto di mostrare che le lingue sono differenti in rapporto alla realtà identica che esse designano e a dimostrare che esse non analizzano nello stesso modo la realtà designata, in una parte della linguistica attuale, si sono fatti grandi sforzi e si è sviluppata tutta una tecnica per mostrare che, a dispetto delle differenze tra le lingue, la realtà designata è tuttavia la stessa. In altri termini si afferma semplicemente questo: i sistemi L_1 , L_2 , L_3 ecc. non sono in fondo diversi poiché sono tutti rapportabili al piano di R. In questo modo si sarebbe scoperta una base universale del linguaggio e si sarebbe superata la linguistica funzionale la quale, proprio essa, non avrebbe saputo scoprire tale base universale.

2.2.2. Ora, evidentemente, gli sforzi a cui si allude mancano

gare con la frase *es schläft ihn* cioè che una lingua con costruzione ergativa dice in corrispondenza al tedesco *er schläft*; ma siamo nel metalinguaggio; non si tratta più di « lingua », ma di linguistica.

⁷⁰ Osserviamo ancora che per lo più si parla di equivalenze di frasi. Ma trattandosi di situazioni designate, queste sono in realtà delle equivalenze di testi o, almeno, di frasi impiegate come interi testi. Non è raro il caso che a una frase di una lingua corrispondano più frasi in un'altra lingua; cfr. il rapporto fra il tedesco *er holt Wasser*, e l'italiano *va a prendere dell'acqua* e le espressioni delle lingue che dicono in questo caso « egli va, prende, porta dell'acqua », o ancora l'esempio « A è più grande di B » — « A è grande, egli supera B ».

al loro scopo, sono vani e il loro risultato è una tautologia. Essi mancano al loro scopo poiché — intrapresi per mostrare che le analogie delle lingue sono più numerose di quanto si pensi — vengono a mostrare che le lingue coincidono nella designazione. Ma ciò non significa mostrare delle analogie tra le lingue. Le analogie possono essere constatate unicamente sul piano di L_1 , L_2 , L_3 , ecc. e non sul piano di R che è la base comune di riferimento in rapporto alla quale possono essere stabilite tanto le analogie quanto le differenze fra le lingue. Il piano di R, in qualunque modo esso sia concepito (come pensiero pre-linguistico, realtà oggettiva o pensiero « universale »), è per definizione esteriore alle lingue poiché esso non è ancora (o non è più) L_1 , L_2 , L_3 ecc. Inoltre: questo piano è esterno al linguaggio in quanto tale; in effetti, si potrebbe manifestarlo mediante un altro sistema espressivo (musica, pittura, gesti), e, in questo senso, il dito volto verso la porta e *Sortez! Fuori! Hinaus!* avrebbero la stessa struttura profonda. Tali sforzi sono vani poiché, con un dispendio straordinario di energia e di intelligenza ci conducono alla fine, dopo lungo girare, a dimostrare che nelle lingue si parla della stessa realtà, il che è concesso in partenza. Infine il loro risultato è tautologico perché — dato che la struttura di base adottata è extralinguistica — esso significa semplicemente che le lingue non sono differenti in virtù della realtà che esse designano (o della « materia » che esse organizzano), ma soltanto in quanto lingue.

2.3.1. Tutto questo non significa che la realtà designata non abbia importanza né che possa essere ignorata. Al contrario, essa non appartiene al linguaggio, ma proprio per questo, essa è il punto di riferimento necessario per ogni considerazione semantica del linguaggio, nella prassi e nella scienza. Nell'analisi semantica di una lingua si deve far riferimento alla realtà designata per poter constatare in che modo questa lingua la analizza, cioè quali sono i tratti della realtà adottati come tratti distintivi dei suoi significati. Descrivere una lingua « dal suo punto di vista » non significa ignorare i rapporti che intercorrono fra questa lingua e la realtà, ma soltanto descrivere questa lingua dal punto di vista della *sua* analisi della realtà e non come sistema designativo, ossia dal punto di vista di un'analisi non linguistica di questa stessa realtà. Per la stessa ragione, la considerazione della realtà (o del « contenuto di pensiero ») si impone nella traduzione, nell'apprendimento delle lingue e nella comparazione semantica fra le lingue. Nella traduzione non si passa direttamente da una lingua L_1 a una lingua L_2 — cosa che, del resto, non è possibile poiché i significati, nella misura in cui appartengono a una data lingua, non sono « traducibili » — ma soltanto mediante il piano di R: in effetti si tratta, nella traduzione, di designare mediante funzioni semantiche di L_2 , le stesse « realtà » designate dalle funzioni semanti-

che di L_1 in un testo determinato. Nell'apprendimento di una lingua L_2 a partire da una lingua L_1 , si tratta di scoprire le analogie e le differenze che L_2 presenta in rapporto a L_1 nella propria analisi della realtà. E nella comparazione semantica delle lingue, bisogna mostrare, precisamente, in che modo la stessa realtà è analizzata in due lingue diverse.

2.3.2. Le equivalenze della designazione all'interno della stessa lingua — del tipo di *A è piú grande di B ~ B è piú piccolo di A, A vede B ~ B è visto da A* — non sono affatto prive di importanza. Alla conoscenza di una lingua appartiene anche la conoscenza delle risorse semanticamente differenti da essa offerte per la designazione delle stesse « realtà ». Nella grammatica tradizionale questo fatto non è ignorato; così, in ogni grammatica scolastica del latino, si trova, per esempio, l'elenco delle possibilità diverse che il latino ha per esprimere la « finalità »: delle equivalenze del tipo di (*legati venerunt*) *ut pacem peterent ~ qui pacem peterent ~ ad pacem petendam ~ pacem petentes ~ pacem petituri ~ pacem petitum* ecc. La grammatica funzionale è stata necessariamente portata, dalla analiticità del suo punto di vista, a trascurare l'esame di questo aspetto delle lingue. In effetti questo è il compito di un altro tipo di grammatica, ossia della grammatica « sintetica » (o onomasiologica) che parte dalla designazione, dal « contenuto di pensiero » che deve essere espresso e sbocca nell'espressione in una lingua data. È vero che partendo dalla designazione si arriva a produrre, come si usa dire, « tutte le frasi corrette di una lingua » passando *attraverso* le funzioni semantiche di questa lingua, ma senza considerare queste funzioni e inoltre senza poterle considerare ⁷¹ e, conseguentemente, senza poter dire perché le stesse realtà possono essere designate da espressioni diverse, mentre realtà diverse possono essere designate da espressioni identiche, cosa questa che ogni soggetto parlante di una lingua parlata sa perfettamente, se pur in modo intuitivo. Ne deriva che la grammatica che parte dalla designazione per produrre « tutte le frasi corrette di una lingua » — se essa si presenta come la descrizione integrale e esclusiva di questa lingua — non è adeguata e non corrisponde all'intuizione dei soggetti parlanti. In effetti, questi non parlano semplicemente della realtà, ma di una realtà già organizzata dalla loro lingua e si tratta per essi di formare delle frasi in accordo con le distinzioni e le funzioni di questa lingua. Ma ciò non significa che la grammatica « sintetica » sia superflua. In realtà, essa è necessaria, ma non ha senso che a fianco della — e in rapporto alla —

⁷¹ In effetti, i limiti delle funzioni non compaiono in ciascuna frase, ma unicamente nella paradigmatica della lingua. Così i limiti della funzione francese « avec x » non sono del tutto evidenti nella frase *je coupe le pain avec le couteau*.

grammatica « analitica » (o semantica) la quale stabilisce i paradigmi funzionali della lingua considerata ⁷².

2.4. L'errore non sta quindi nel riferimento alla realtà designata. L'errore sta nell'adottare il punto di vista della realtà designata come un punto di vista esclusivo, di considerare questa realtà come un livello delle lingue e di attribuire ad essa degli « universali del linguaggio ».

3.0. Ciò comporta che gli universali stessi della designazione devono essere stabiliti nel linguaggio e dal punto di vista delle funzioni linguistiche e non il contrario. Un universale della designazione è un rapporto « generale » (esistente in tutte le lingue) tra una funzione linguistica e una « realtà designata ».

3.1. In una prima forma, assai generale (« tutte le lingue hanno qualche cosa per designare la realtà x »), questo rapporto non implica una delimitazione identica nella designazione e nella significazione: la stessa funzione semantica potrebbe corrispondere anche ad altre realtà e la stessa realtà potrebbe corrispondere a piú funzioni. Così, per esempio: « tutte le lingue hanno una funzione lessicale per designare la mano »; ma la designazione della mano potrebbe essere sussunta sotto una designazione generale o, al contrario, essere ripartita fra piú funzioni. In questo senso la ricerca di universali di designazione non sembra essere molto promettente poiché, in questo caso — dove almeno si tratta della realtà conosciuta da tutti gli esseri umani — è probabile che il solo universale possibile sia proprio l'universale generico che abbiamo ora formulato ⁷³. Si è affermato, per esempio, che la possessività è espressa in tutte le lingue. Ma, anzitutto, si tratta di una categoria assai mal definita. Se si considera un tipo particolare di possessività (« il fatto di essere proprietario di un bene materiale o spirituale »), si constata che — eccettuati i linguaggi tecnici — questo tipo non viene espresso in quanto tale nelle lingue romanze, slave e germaniche dove esso è sussunto sotto una funzione molto piú generale (pressapoco: « connessione reale o concettuale in quanto dipendenza o interdipendenza »). Così, in francese e in

⁷² Gabelentz, che stabilisce la distinzione fra grammatica sintetica e grammatica analitica (G. von der Gabelentz, *Die Sprachwissenschaft, ihre Aufgaben, Methoden und bisherigen Ergebnisse*, Leipzig, 1901, pp. 84 ss.) osserva esattamente che la grammatica di ogni lingua deve essere costruita due volte: « le lingue devono essere considerate comparativamente (sinotticamente) una volta in rapporto alle loro manifestazioni e un'altra in rapporto alle loro prestazioni » (*ibidem*, p. 479).

⁷³ Si potrebbero tutt'al piú stabilire degli universali negativi; ma il loro numero è per definizione infinito.

tedesco, i « possessivi » (il verbo « avere », gli aggettivi possessivi) si riscontrano, in linea di principio, per tutti i tipi di questa connessione e le differenze nell'uso riguardano soltanto la distinzione fra « dipendenza » ($x \rightarrow y$: « y dipende da x ») e « interdipendenza » ($x \leftrightarrow y$: « y dipende da x e x dipende da y ») e, all'interno della « dipendenza », la distinzione fra « rapporto visto nella prospettiva di x »/« rapporto visto nella prospettiva di y »⁷⁴. D'altra parte è possibile la esistenza di lingue che delimitano, precisamente, « il fatto di essere proprietario di x » o, addirittura, che distinguono differenti tipi del « fatto di essere proprietario di x ».

3.2.1. Nella sua accezione più rigorosa, un universale della designazione sarebbe una corrispondenza costante tra realtà designata e funzione semantica, ossia una implicazione reciproca generale tra la stessa realtà designata e una funzione semantica determinata. A questo riguardo si possono distinguere tre casi possibili: 1) che le funzioni coincidano costantemente nelle designazioni pur essendo di natura semantica diversa (questo sarebbe, per esempio, il caso di una funzione esclusiva per designare « lo stato di malattia », ma espressa, a seconda delle lingue, da un aggettivo, da un sostantivo o da un verbo); 2) che tra le funzioni considerate ci sia identità di natura semantica; 3) che queste funzioni siano analoghe anche nella loro espressione materiale. La probabilità di questi casi decresce rapidamente da 1) a 3).

3.2.2. Ma, a questo riguardo, c'è un'altra possibilità che ci sembra molto più significativa, ossia la possibilità che ci sia coincidenza nella designazione per più funzioni prese insieme, per dei « paradigmi », nonostante le differenze tra le funzioni all'interno di ciascun paradigma. In effetti, quando si dice, per esempio, che in latino *ater - niger* corrispondono all'italiano *nero*, si intende dire che *ater* e *niger*, presi insieme, designano precisamente la realtà designata dall'italiano *nero*; senza di questo il confronto non avrebbe senso.

⁷⁴ Espressioni come *Pietro ha occhi, questa mano ha dita, Paolo ha un padre* ecc. sembrano a prima vista strane, ma ciò è dovuto semplicemente al fatto che ciò che esse affermano ci è già noto dalla « conoscenza generale della realtà ». In effetti, basta che questa realtà sia stata negata o messa in dubbio, o che essa sia presentata come straordinaria, perché queste espressioni divengano perfettamente normali (così: *Questa mano non ha dita - ma sì, ha dita*). Del resto, c'è tutta una serie di contesti nei quali queste espressioni possono comparire; cfr. il nostro, *Bedeutung*, cit., pp. 113-114. Fra i verbi che esprimono « la possessività di dipendenza » il tedesco *gehören*, usato con il dativo senza preposizione, è per lo più limitato alla possessività intesa come rapporto di proprietà (*Das Haus gehört dem Lehrer*), mentre il francese *appartenir* non sottostà a questa limitazione (cfr. *Les mains appartiennent au corps*); ma in tedesco si ha anche, per esempio, *der Tugend gehört Belohnung*, « alla virtù spetta ricompensa ».

Allo stesso modo, quando si confrontano certi campi lessicali — per esempio, l'italiano *fiume-ruscello* / il francese *fleuve-rivière-ruisseau*, o ancora gli aggettivi che designano la temperatura, i nomi dei colori di lingue diverse — si ammette implicitamente che questi campi, considerati nel loro insieme, coincidono nella designazione, anche se questa coincidenza non si riscontra per ciascuno dei lessemi che essi comprendono. Ora, anche nella grammatica ci sono dei « campi » (i « campi » lessicali non sono, del resto, che paradigmi del lessico); per esempio, i sistemi dei deittici, i sistemi delle persone, ecc. Ed è possibile stabilire dei « campi » nello stesso senso per strutture sintattiche complesse. I paradigmi dei livelli superiori di strutturazione grammaticale sono, purtroppo, conosciuti assai scarsamente dato lo stato deplorabile degli studi di sintassi funzionale propriamente detta. Ma è in questo senso, ci sembra, piuttosto che nel senso riguardante le funzioni particolari, che si aprono significative possibilità alla ricerca degli universali di designazione.

Conclusioni

« Tutte le lingue sono diverse le une dalle altre » - « Tutte le lingue sono costruite secondo gli stessi principi e sono, in questo senso, identiche » sono due affermazioni contrarie, ma non contraddittorie. In effetti le lingue non sono diverse nello stesso senso in cui esse sono analoghe, e le differenze non concernono lo stesso livello delle analogie, almeno in linea di principio. Le lingue differiscono per la loro organizzazione semantica e materiale, ma esse sono tutte costruite in vista della stessa funzione generale e sono tutte delle realizzazioni storiche di ciò che già Humboldt e Steinthal chiamavano « l'idea di lingua ». Inoltre, ci sono nelle lingue delle analogie che vanno al di là dell'universalità essenziale, cioè delle analogie non richieste dall'idea stessa di « lingua » per ogni possibile lingua. È per questo che la ricerca degli universali linguistici è importante e si annuncia fruttuosa, proprio soprattutto nel senso nel quale le lingue sono in linea di principio diverse. Saranno le analogie a poterci rivelare quali sono le norme che necessariamente sono seguite e liberamente adottate da tutti i soggetti parlanti nella loro attività di creazione storica delle lingue.

Ma gli universali linguistici devono essere cercati nel linguaggio stesso, non fuori del linguaggio. Non li si può cercare nella linguistica, poiché questa può essere universalista artificialmente, e non li si può cercare nella realtà designata poiché l'identità della realtà è scontata in partenza. Non si può nemmeno cercarli in un pensiero concepito come « universale » anticipatamente. Al contrario, è la dottrina del pensiero che può sperare di ricevere dati importanti dalle

ricerche sugli universali del linguaggio: il linguaggio è il λόγος non differenziato e, conseguentemente, il λόγος primario, anteriore a ogni altro tipo di λόγος. Aggiungiamo che gli universali devono essere cercati nelle manifestazioni del linguaggio e non nelle sue determinazioni. La giustificazione degli universali potrà, per conto suo, essere extralinguistica. Il linguaggio nel suo insieme è un universale umano la cui giustificazione non è linguistica.

La grammatica dei casi

di Charles J. Fillmore

Fra gli ultimi sviluppi del trasformazionalismo un posto di rilievo ci sembra spettare alla proposta di Charles J. Fillmore (The Case for Case), la più « semantica » fra le versioni della grammatica trasformazionale.

È necessaria a questo punto una breve considerazione preliminare. Uno dei meriti della teoria trasformazionale è indubbiamente il suo stretto legame, al di là di taluni tecnicismi spesso non strettamente necessari, con il materiale linguistico. Dopo la formulazione della teoria standard del 1965 il confronto con il materiale linguistico è forse l'aspetto fondamentale. Le discussioni procedono a colpi di esempi e di controesempi.

Tale metodologia ha il suo pregio, oltre che pel fatto che essa consente una verifica rigorosa e continua, anche pel fatto che essa impone la considerazione di molti aspetti che prima la teoria trascurava. Altro aspetto interessante, sempre connesso con questa nuova metodologia, è il nuovo uso della trasformazione. Nella prima e nella seconda fase del chomskismo la trasformazione entrava a costituire, pur in due ruoli diversi, il momento generativo delle frasi. Ora essa assume anche un ruolo fondamentale nei procedimenti di scoperta: « Parecchi studi recenti e non così recenti ci hanno convinto dell'importanza di certe proprietà grammaticali che, pur non realizzandosi "morfemicamente" in modo esplicito, hanno una loro realtà osservabile in base alle limitazioni di tipo selettivo ed alle possibilità trasformazionali » (p. 3). Come sopra si è ricordato, già prima Saumjan aveva affermato che il calcolo trasformazionale può servire come strumento per la scoperta delle costanti nascoste della lingua (della struttura profonda) ed in particolare può servire per far emergere le classi del lessico. Le proprietà grammaticali di cui Fillmore va in cerca sono le « covert categories » che direttamente non sono espresse nella lingua o, almeno, non in tutte le lingue.

« Un esempio di distinzione grammaticale "coperta" è la distin-